PROCATECHESI, OSSIA SERMONE PRECEDENTE ALLE CATECHESI DEL S. PADRE CIRILLO...

Cyrillus : Hierosolymitanus santo (santo)



PROCATECHESI

OSSIA

SERMONE PRECEDENTE ALLE CATECHESI

DEL

S. PADRE CIRILLO

ARCIVESCOVO GEROSOLIMITANO

VOLTATA DALLA GRECA ALLA NOSTRA FAVELLA

E DEDICATA

A MONSIGNOR ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MANFREDO NOB. BELLATI

NEL DÌ CHE PRENDE POSSESSO

DELLA SEDE VESCOVILE DI CENEDA

PADOVA

TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

1843

CON APPROV. VESCOV.

Monsignore illustrissimo e reverendissimo

A significarvi l'esultazione che pur io provo nel vedere affidato al vostro sapiente governo una Diocesi cui sono stretto da tanti vincoli di riconoscenza e d'amore, presi a tradurre e pubblicare un nobile esempio dell'antica eloquenza cristiana. Essa è la Catechesi preparatoria del santo padre Cirillo arcivescovo gerosolimitano, di cui null'altro credei riuscir potesse più gradito a Voi, Monsignore, amante ed esimio cultore della semplice e sublime parola evangelica. Così il giovane clero venisse sempre ad informarsi a questi venerandi esemplari, che i vani ornamenti e l'inutilissimo fasto delle sonanti parole sparirebbero dal sacro pergamo per lasciar luogo a quella dignitosa

156

e popolare eloquenza de' Padri, unica degna forma delle idee evangeliche!

Ma questa Diocesi fortunata per tanti riguardi, e così degna di esserlo, questo clero così colto ed esemplare che Voi siete chiamato a dirigere hanno in Voi una guida saggia e sicura, e l'amore ai buoni antichi studii sempre vivo nel nostro Seminario crescerà sotto i vostri auspicii a lode ancora maggiore. Tali sono, Monsignore, i desiderii e i presagii di quanti hanno l'onor di conoscervi.

Implorando la vostra paterna benedizione, e baciandovi devotamente la mano, mi protesto

Padova 7 novembre 1843

obbedientissimo devotissimo servo

FRANCESCO NARDI.

PROCATECHESI

DEL

S. PADRE CIRILLO

ARCIVESCOVO GEROSOLIMITANO

Un odore di beatitudine viene a voi, o aspettatori della luce (1), voi correte fiori spirituali a intrecciarvi celeste corona. Già lo Spirito Santo vi spira sua fragranza, già v'appressaste all'atrio della regale dimora, oh che il re v'introduca! Ora apparve sugli alberi il fiore, oh che apparisca pur esso il frutto perfetto! Già deste i nomi (2); questa è la chiamata alla milizia. Già tenete la lampada a condurre la sposa, e il desiderio della celeste città, e il buon proposito, e la speranza che lo consegue. Verace è Quegli che disse: » Agli amatori di Dio tutte le cose ritornano in bene ». Poichè Dio è liberale d'aiuto al ben fare; però attende il sincero volere d'ognuno; onde l'Apostolo soggiunge: » A que' che sono chiamati secondo il proposito ». L'animo sincero fa che tu sii chiamato; poichè se il tuo corpo sarà qui, e altrove il pensiero niun pro ne avrai.

2. Anche Simone il Mago accostossi un giorno al lavacro; fu battezzato ma non illuminato, l'acqua bagnò il

1) φωτιζομενοι, latinamente *illuminandi*, genti che devono essere illuminate. Davasi questo nome a que' catecumeni ammessi solennemente a prepararsi al battesimo.

(2) ονοματογραφια, *nomen dare*, venir ascritto alla milizia.

corpo, ma non rischiarò il cuore per lo Spirito, discese il corpo (1) e risalì, ma l'anima non fu consepolta con Cristo, nè con lui risorse. Adduco esempii onde tu non cada; poichè queste cose avvenivano ad essi in figura, ma sono scritte per istruzion di coloro, che seguono ad accostarsi. Che non abbiavi tra voi chi voglia far tentativo della grazia divina; che nessuna radice d'amarezza insorga a turbarci. Non vi sia chi entri, dicendo: Lascia, vediamo che facciano i fedeli, entrato vedrò, apprenderò di che si tratti. E dunque tu speri di vedere, e non pensi d'esser veduto? Crederai di scrutare quel che ivi si faccia, e che Dio non iscruterà l'animo tuo?

3. Già vi fu chi entrò una volta a esplorare le nozze dell'evangelio, e preso un abito indecoroso, entrò, s'assise, e mangiò, non opponendosi lo sposo. Convenia che vedendo bianche le vesti di tutti egli pure similmente vestisse. Ma costui mentre prendea uguali cibi cogli altri, avea le vesti e l'animo affatto disuguale. Onde lo sposo liberale bensì, ma discernitore, percorrendo i singoli convitati ed esaminandoli, chè avea cura non già del modo con cui mangiassero, ma del decoro da osservarsi, vide alcuno straniero non vestito da nozze, e gli disse: Amico, come se' tu entrato qua? Con qual colore? con quale coscienza? Sia pure che l'ostiario non tel proibisse, attesa la munificenza del convitatore, sia pure; ignoravi tu però con qual abito ei si convenga entrare al convito? Entrato vedevi pur le vesti quasi sfolgoranti de' commensali; e non dovevano ammaestrarti almeno le cose che ti si paravan dinanzi? Non dovevi entrare così da uscirne opportunamente? Ed ecco inopportuna fu la tua entrata, in-

(1) Nella conca battesimale.

opportuna è la tua cacciata. E disse ai ministri: » Legate i suoi piedi » che temerariamente penetrarono: » legate le sue mani » che non seppero adornarlo di candide vesti: » e cacciatelo nelle tenebre esteriori » poichè egli è indegno delle tede nuziali. Guarda che toccasse allora a quell'uomo, e provedi a te stesso.

4. Noi che siamo ministri di Cristo riceviamo ognuno; adempiendo l'offizio di portinai lasciamo libera l'entrata. Potrebbe darsi che tu fosti entrato coll'anima inquinata di colpe, e con maligno divisamento. Entrasti, fosti ammesso, il tuo nome fu registrato. Vedi questa veneranda maestà della Chiesa! Vedi l'ordine, e la disciplina, la lezione delle Scritture, la presenza delle persone ecclesiastiche (1), e l'ordine dell'insegnamento! Venera il luogo, t'addottrini ciò che miri. Esci ora opportunamente, e rientrerai più opportunamente domani (2). Se l'anima tua era vestita d'avarizia, entra con altro vestimento e spoglia quello che avevi, e ch'esso più non ti copra. Spoglia, ti prego, la fornicazione e l'immondezza, e assumi la splendidissima stola dell'onestà. Io t'avverto pria che entri lo sposo dell'anime Gesù, e veda le vesti. Non hai breve intervallo di tempo; quaranta giorni ti sono concessi a penitenza. Hai molta opportunità di spogliarti, lavarti, e quindi rivestirti e rientrare. Che se perseveri nel malvagio proposito l'oratore è immune da colpa, ma tu non isperare di ricever la grazia; l'acqua ti accoglierà,

(1) κανονικοὶ sono propriamente le persone descritte nel *canone*, cioè nell'elenco ecclesiastico, cherici, monaci, ed anche le vergini e vedove annoverate ne' cataloghi della Chiesa.

(2) Il senso è: se non hai l'animo ben disposto a questi esercizii lasciali piuttosto, e ritorna ad essi quando l'avrai. Il tempo del catecumenato durava a Gerusalemme tutta la Quadragesima.

ma non lo Spirito. Chi è conscio d'alcuna piaga riceva la fasciatura: chi è caduto risorga. Non siavi tra voi alcun Simone, alcuna simulazione, alcuna curiosità esploratrice.

5. Ei potrebbe pur essere che altro motivo ti adducesse. Egli avviene che l'uomo brami piacere alla donna, e perciò si presenti, o viceversa la donna all'uomo, od anche il servo al signore, e l'amico all'amico. Prendo l'attrattiva dell'amo, e te ricevo che vieni con mal'animo, ma ho buona speranza di salvare. Forse ignoravi ove giungevi, e qual rete ti prenderebbe. Cadesti nelle reti della Chiesa, sarai preso vivente; non fuggire, Gesù ti adesca all'amo, non a darti la morte, ma per la morte vuol darti la vita, poichè ci t'è d'uopo morire e risorgere. Già udisti l'Apostolo che dice: » Morti bensì al peccato, ma viventi alla giustizia »; muori ai peccati e vivi alla giustizia, vivi sin da quest'oggi.

6. Considera quanto grande dignità Gesù ti doni. Eri detto catecumeno, ti suonavano al di fuori (sante parole), udivi la speranza senza vederla, udivi i misterii senza conoscerli, udivi le scritture senza penetrarne la profondità. Ora non più di fuori ma di dentro ti si parla, e lo Spirito che in te dimora rende la tua mente un soggiorno divino. Quando udrai quello ch'è scritto intorno ai misterii, allora conoscerai ciò che ignoravi. Nè stimar di ricevere poca cosa; tu sei uom miserabile e ricevi quel nome che si dà a Dio. Senti Paolo che dice: » Fedele (1) è Dio »; senti un'altra Scrittura: » Dio fedele e giusto ». E David prevedendo il tempo in cui gli uomini riceverebbero i titoli di Dio annunzia per parte di Dio: Io dissi, siete id-

(1) I battezzati, e in Gerusalemme, come di qui si vede, anche i catecumeni solennemente ammessi prendono il nome di *fedeli*, πιστοι, a cui qui allude Cirillo.

dii, e figli tutti dell'Altissimo. Ma guardati dal non portare il nome di fedele, e il proposito infedele. Entrasti nell'arena, sostieni la corsa, altro tempo non ti è dato che questo. Se ti sovrastassero giorni di nozze forse che, spregiata ogni cosa, non ti occuperesti a preparare il convito? e volendo dare l'anima tua allo sposo celeste, non cesserai dalle cose corporali, onde meritare le celesti?

7. Non lice prendere due o tre volte il lavacro, altrimenti sarebbe lecito il dire: ciò che mal riuscì la prima volta compirò una seconda (1). Mal riuscita una volta la cosa è irreparabile, poichè » Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo ». Solo gli eretici vengono ribattezzati, chè quel primo non era battesimo (2).

8. Null'altro Iddio vuole da noi fuorchè un buon animo. Non dire: come si cancelleranno i miei peccati? Io ti dico: col volere e col credere. Che havvi di più facile? Che se le tue labbra pronunzieranno che tu vuoi, e il cuore nol dica, conoscitore de' cuori è Colui che giudica. Astienti sin da quest'oggi da ogni cosa malvagia, la tua lingua non proferisca vuote parole, l'occhio tuo più non pecchi, nè il tuo pensiero vada errando intorno a vanità.

9. I tuoi piedi s'affrettino alle catechesi, ricevi con premura gli esorcismi, e le insufflazioni; esse ti sa-

(1) Proverbio greco.

(2) La Chiesa decise che gli eretici non abbiano a ribattezzarsi, tolto il caso che il loro battesimo, per alcuna essenziale formalità che abbiasi omessa, fosse invalido. I Papi da prima nella famosa quistione con Cipriano, poi i Concilii di Nicea e d'Arles proibirono assolutamente il secondo battesimo. Pure da questo e mille altri luoghi apparisce che la chiesa gerosolimitana ribattezzava gli eretici. Come ciò avvenisse è incerto. Il Touttée editore dell'opere di s. Cirillo e molti con lui credono che anche in Gerusalemme non si ribattezzassero se non quegli eretici (Manichei forse) che mancavano nella forma o materia prescritta.

ranno di salute. Imagina dell'oro che sia immondo, falsato e commisto a diverse sostanze, bronzo, stagno, ferro, o piombo. Vogliamo aver l'oro solo, ma l'oro non può liberarsi dall'estranie misture senza il fuoco. Così senza esorcismi l'anima non può esser purgata; essi sono divini e dalle divine scritture raccolti. Ti fu velata la faccia, onde la mente rimanesse più attenta, onde lo sguardo vagante non facesse vagare anche il cuore. Ma gli occhi velati non tolgono alle orecchie d'accogliere la salute. Poichè siccome gli esperti dell'oreficeria con certi sottili cannelli soffiano per entro al fuoco, e fondendo l'oro messo nel crogiuolo coll'incitare la fiamma apposta raggiungono il loro scopo; così gli esorcizanti mentre pel divino Spirito insinuano il timore, e l'anima entro il corpo come in un crogiuolo rinfiammano, fugge il nemico demonio, e resta la salute, resta la speranza dell'eterna vita, e l'anima libera da colpe riacquista la sanità. Rimaniamo adunque fermi nella speranza, o fratelli, confidiamci, e speriamo che il Dio di tutte le cose vedendo la nostra disposizione ci purgherà da' peccati, e concedendoci buone speranze delle nostre sorti ci darà salutare penitenza. Dio chiamò, tu sei chiamato.

10. Persevera nelle Catechesi, e quando pure la nostra orazione si protraesse più a lungo non venga meno l'animo tuo. Qui ricevi dell'armi contro la nemica potestà, ricevi dell'armi contro l'eresie, contro i giudei, i samaritani e i gentili. Hai molti nemici, prendi molte saette, la tua pugna è moltiplice. T'è d'uopo apprendere come si sconfigga il greco, come si lotti coll'eretico, col giudeo, col samarita. Già le armi ti stan preparate, prontissima è la spada dello spirito, ma le mani devono pugnare con buon animo, perchè tu combatta la pugna

del Signore, rompa le nemiche potenze, invitto rimanendoti da ogni machinazion degli eretici.

11. E questo pure ti sia d'avviso. Apprendi le cose dette, e conservale eternamente. Non credere queste siano le consuete omelie; e queste pure son buone e degne di fede, ma se oggi trascuriam qualche cosa, l'impareremo domani. Ma questi insegnamenti che diamo ordinatamente intorno al lavacro della rigenerazione se oggi li trascuri, quando fia che li riprenda? Stima esser questo il tempo di piantare gli alberi; se non iscaveremo ora profondamente, quando sarà che potremo piantar meglio ciò che una volta lo fu malamente? Paragona la Catechesi ad alcun edificio; se non iscaveremo e porremo il fondamento, se ordinatamente non andremo connettendo la casa coi legami della costruzione, perchè non abbiavi nulla di vacillante e fesso, e l'edifizio non sia rovinoso, cadrà a vuoto ogn'intrapresa fatica. Ma ci conviene che in bell'ordine pietra s'aggiunga a pietra, e angolo ad angolo risponda, e tolte le cose superflue sorga alla fine armonico l'edificio. Per simil modo ti rechiamo le pietre della scienza. Ei ti conviene udire di Dio vivente, e del giudicio, e di Cristo e della risurrezione. Molte più cose saran poi dette ordinatamente (1), le quali ora solo qua e là toccheremo, ma a suo luogo verranno esposte a dovere. Ove tu non raccolga nella mente e ritenga nella memoria le prime e le seconde, l'architetto costruirà, ma fragile e caduco sarà il tuo edificio.

12. Quando si pronunzierà la Catechesi, se il catecumeno t'interroga, che dissero i maestri? tu non dir nulla all'estranio. Noi ti confidiamo il misterio, la speranza

(1) Nelle omelie ordinarie.

della vita futura, custodisci il secreto al Retributore (1). Che alcuno non ti dica: che ti offende s'io pure apprendo? Anche gli ammalati chiedono vino, ma dato fuor di ragione arreca frenesia, e ne nascono due mali: che l'ammalato muore, e il medico è vituperato. Lo stesso avviene del catecumeno che senta i misterii dal fedele, poichè e il catecumeno è colto da frenesia non intendendo ciò che ode, trattando la cosa lievemente, e facendosi beffe, e insieme il fedele è condannato qual traditore. Tu già stai in sul confine (2), guardati dal propalare, non già perchè le cose siano indegne di narrarsi, ma sì l'orecchio è indegno d'apprenderle. Anche tu fosti un giorno catecumeno, nè allora ti esponeva le cose proposte. Quando per esperienza comprenderai l'altezza degl'insegnamenti, allora ti fia chiaro come indegni sieno i catecumeni di sentirle.

13. Voi tutti che foste iscritti divenite figli e figlie d'una sol madre. Quando entrerete avanti l'ora degli esorcismi, ognuno di voi parli di cose religiose, e se manca alcuno tra voi, ricercatelo. Se fosti chiamato a convito forse non attenderesti chi venne invitato insieme con te? Se avesti un fratello forse non istudieresti a ciò che giova al fratello? Onde non investigare più oltre le cose inutili, e che faccia la città o il borgo o l'imperatore o il vescovo o il sacerdote. Guarda in alto, la tua presente condizione il richiede: » Attendete e imparate che sono Iddio » (3). Se vedrai i fedeli ministrare liberi

(1) Accenna alla religion del misterio, alla legge sacra del silenzio intorno alle cose spirituali, che gli antichi diceano *disciplina dell'arcano.*

(2) Che divide il mondo dalla chiesa, cioè ci sei vicino.

(3) Salmo XLV.

da cure, sono tranquilli, sanno che cosa ricevettero, posseggono la grazia. Ma tu stai ancora in bilancia se sarai o no ammesso; non imitar coloro che tengono la sicurezza, ma piglia timore.

14. Quando poi si farà l'esorcismo, sino a che si accostino gli altri da esorcizarsi, gli uomini stiano cogli uomini, le donne colle donne. Prendo l'esempio dall'arca di Noè, in cui era egli e i figli suoi e la moglie, e le mogli de' suoi figli. Poichè sebbene una era l'arca e chiusa la porta, tutto era in essa decentemente disposto. Così benchè sia chiuso il tempio, e voi tutti dentro, ogni cosa sia convenientemente divisa e gli uomini stiano cogli uomini, e le donne colle donne, onde il fondamento della salute non diventi argomento di perdizione. Bell'usanza è il sedervi gli uni appo gli altri, ma lungi stia la passione. Intanto gli uomini seduti abbiano qualche libro utile; e altri legga, altri ascolti, e se non abbiavi libro, altri preghi, altri d'utili cose favelli. La riunion poi delle donne sia così ordinata: alcuna salmeggi, altra legga ma tacitamente, così che le labbra pronuncino ma nol percepiscano le orecchie altrui. » Alla donna io non permetto parlar nella chiesa » (1). E similmente faccia la maritata, pregando, e movendo le labbra così che la voce non si oda, onde n'esca Samuele (2), onde la sterile anima tua produca la salute dell'esauditore Iddio, che tale è il senso della voce Samuele.

(1) I. Tim. II., 12. I. Cor. XIV., 34.

(2) Cirillo accenna all'etimologia della voce Samuel ch'egli sembra dedurre dalle tre voci אֵל יָשָׁה שְׁמַע *udi, salvò Iddio*. Ma la vera etimologia, come ognun sa, è da שָׁמָה אֵל, *chiesto da Dio*, nome imposto al profeta dalla madre, cui l'ottenerlo avea costato lunghe preghiere.

15. Vedrò l'ardore d'ognuno, vedrò la pietà d'ognuna. La mente s'infuochi a pietà (1), l'anima s'acuisca come sull'incudine, s'ammollisca la durezza dell'infedeltà, cadano le superflue scorie del ferro e resti puro, se ne tolga la ruggine e rimanga la sostanza. Tempo sarà quando Iddio mostreravvi quella notte, e quelle tenebre splendenti come il dì, di cui è detto: »Le tenebre non sono oscure per te, e la notte sarà chiara siccome il dì» (2). Allora ad ognun di voi sarà aperta la porta del Paradiso, fruirete dell'acque cristifere e fragranti. Riceverete allora il nome di Cristo (3) e la virtù delle cose divine. Orsù adunque levato in alto l'occhio della mente, imaginatevi i cori degli angeli e il sovrano di tutte le cose Iddio sedente, e presso a lui l'Unigenito suo Figlio alla destra, e lo Spirito pur esso presente, e i Troni e le Dominazioni ministranti, e ognuno di voi già salvo. Che le vostre orecchie ascoltino (que' suoni) desiderati quella beata voce quando a voi già venuti a salvamento gli angeli grideranno: »Beati quelli di cui son rimesse le iniquità e coperte le peccata» (4). Allora entrerete come astri della Chiesa splendenti di corpo e illuminati di spirito.

16. Gran cosa è il battesimo che vi si propone; — è riscatto di schiavi, remission de' peccati, morte della colpa, rigenerazione dell'anima, luminoso indumento, segno santo e indissolubile, strada del cielo, delizie del paradiso, mezzo per ottenere il regno celeste, dono di adozione. Ma il dragone (5) presso la via osserva i passeg-

(1) Tutta quest'imagine è presa dai fabbri.

(2) Salmo CXXXVIII., 12. Allude alla vigilia solennissima di Pasqua, dì del battesimo.

(3) Sarete cristiani.

(4) Salmo XXXI.

(5) Satana.

gieri; guarda che non ti morda coll'infedeltà. Vede quanti vadan salvi e « cerca chi possa divorare » (1). Vanne al Padre degli spiriti, ma ei ti conviene passare appresso a quel dragone. Come vi passerai oltre? Calza i tuoi piedi « nella preparazione dell'evangelio della pace » (2), onde sebbene morda non fieda, abbi entro te fede, e forte speranza, e robusta calzatura, e oltrepassato l'inimico arriverai al Signore. Prepara il cuor tuo al ricevimento della dottrina, alla comunicazione de' santi carismi: ôra più spesso affinchè Iddio ti renda degno de' celesti e immortali misterii, non cessare nè di nè notte; ma tosto che il sonno più non grava le tue pupille la mente attenda alla preghiera. Ove senta insorgere nella tua mente un turpe pensiero, piglia l'idea del giudizio a salutare richiamo, occupa il tuo spirito nell'apprendere, onde dimentichi le male opere. Se vedrai alcuno che ti dica: tu dunque stai per discender nell'acqua? non ha forse la città de' nuovi bagni? Sappi che dal dragone del mare (3) ti vengono tali insidie, non badare alla voce di chi parla, ma sì all'operante Iddio; custodisci l'anima tua perchè da niun artifizio tu possa esser preso, perchè perseverando nella speranza sii fatto erede dell'eterna salute.

16. Noi infine come uomini annunciamo e insegniamo queste cose, ma voi non vogliate convertire il nostro edifizio in fieno, stoppia, paglia, onde quando l'opera arderà non abbiamo a sentirne danno, ma fate un lavoro d'oro, di argento e di preziose gemme. A me sta il dire, a voi metter mano all'impresa, a Dio il compirla. Afforziamo la mente,

(1) I. s. Pietro v. 8.

(2) Agli Efesii VI., 5.

(3) Satana è detto così in più luoghi delle sacre carte, come in Ezechielo XXXII., 2. Isaia XXVII., 1.

apprestiamo l'animo, prepariamo il cuore. Ei si tratta dell'anima, ci si propone la speranza di eterni beni. Dio poi è potente, ei vede i vostri cuori, e conosce chi è sincero e chi è ipocrita, e saprà conservare il primo e render fedele il secondo. Poichè Dio può render fedele anche l'infedele purchè gli dia il cuore. Ch'egli cancelli la sentenza scritta contro di voi, e vi conceda perdono delle colpe precedenti; vi pianti nella sua Chiesa, e scegliendovi a suoi soldati, vi circondi dell'armi della giustizia. Vi riempia de' celesti carismi del Nuovo Testamento, e largisca il segno dello Spirito Santo indelebile per tutti i secoli in Cristo Gesù Signore nostro. a cui gloria ne' secoli de' secoli. Così sia.

CICALATA

DIALOGO

tra* Enarco Lanvi *uomo di tempo, serioso, e* Ciaramella *buon compagnone, bellumore, che nell'atto di diportarsi tramendue andando di giù e di su per la piazza del Papa in Belluno s'avvisano a fata insieme.

Ciar. Toh ve, chi mi vien veduto dopo lungo tempo! Enarco Lanvi (1) trae per qua. Vuo' farmigli incontro. Enarco, vi saluto.

En. Chi mi chiama? Ah! se' tu, Ciaramella?

Ciar. Son io propriamente in anima, e in corpo.

En. Eccoti qua colle solite tue celie; e sempre così giovialone, che sembri maggio.

Ciar. Che volete fare? E' si suol dire: L'uomo allegro, il ciel l'ajuta.

En. Beato a quello, che tagliato sia a tal misura, come te!

Ciar. Oh! io sì, vedete, io prendo sempre il mondo, co-

---

(1) Enarco Lanvi, anagramma puro di Carlo Vienna il compilatore del Vocabolario Bellunese Italiano.

me e' viene: e tanto è il mal, che non mi nuoce, quanto il ben, che non mi giova.

En. Ma questo a tutti non s' addice, nè tutti ponno, come te attaccare i pensieri alla campanella dell' uscio.

Ciar. Sia quel che si voglia, ognun deve brigarsi di durar la vita più che e' può. I grattacapi in vece l'accorciano; e perciò io caccio le passere, nè mi guasto di niente: e quanto all'avvenire, chi vien dietro, serri l'uscio.

En. Tu hai un bel dire tu, che non hai cure, e vivi, come di tu stesso, cavandola d'oggi, e mettendola in domani.

Ciar. Non ho cure no, è vero: che non ho moglie, nè figli. E quanto agli affari degli altri, io ho per massima di non voler comperar le brighe a contanti; nè mai mi piacque prendermi la gabella degl' impacci.

En. Neppure a me, vedi: che anzi mi riescon fecciosi tutti que' factodo, che metterebbon le mani in ogn' intriso, e ricucion le tasche alle telline. Capopiede io ho l' occhio a' mochi, e ho per costume di far mazzo de' miei salci.

Ciar. Vale a dire, non volendo favellare in gramuffa?

En. Che la prima cosa io guardo al fatto mio, e m' arrabatto per assettar l'uova nel panieruzzolo: perchè io non mangio mica col capo nel sacco, come il caval della carretta, nè ho la lucertola da due code, come te, che sapesti far gonnella, e pigliare i passi innanzi. Dopo questo io mi sto attorno a' miei studj. Tu sai ben, com' io abbia sempre avuto il baco nelle umane lettere, benchè per esse non abbia avuto fin qua, che il piacer del Magnolino. Ma non monta. Gli

è sempre vero, che io detti pascolo alla mente, che misi tempo in quello, che è decoroso, e alla parte più nobile dell'uomo confacevole: e se pure altro costrutto non ne seppi trarre; del mal del mal io mi sono stato fin qua nella mia beva. Ma per non menarla troppo per parole, e perchè continuandomi in questa tema, non farei con te, che dir le mie ragioni a' birri; darò svolta al discorso: anzi farò qui punto, perchè tu possa aver copia di favellare, se mai tu avessi paglia in becco.

Ciar. Se io non vi sciopro, avrei proprio talento di parlar parole con voi, non avendone io da qualche tempo avuto più il destro. E per primo, che vuol dire, ch'egli è un pezzo, che non vi lasciate vedere, com' era vostro usato? So ben, che siete casalingo, e che v'attaglia cacciarvi là dentro a quel vostro scrittojo, facendo di bianco nero, scartabellando, e scaponendo libri senza fine. Ma badateci bene di non disgregarvi un tratto gli occhi, anzi di non assassinarvi la persona, dando nella per fine in mala sanità collo starvi così alla dura in questa vostra costumanza.

En. Appunto questi passati dì presemi un'imbeccata, che facevami il capo grosso come un cestone. Avea la corizza, che del mio naso facea un limbicco, la tosse coccolina, che rompevami le costole; nè mancava la faringitide aggiungermi molestia a molestia.

Ciar. Questa è dunque la ragione, che pezza fa io non vi vedeva far più per questa piazza del Papa le volte del leone, come solete alcun'otta per diportarvi. Ora per altro vi siete rifatto; che avete buona cera.

En. Non si conosce ogni volta l'acceggia al becco lungo.

E se vuoi saper, quante paja fan tre buoi; io stommene per anco così così. Tu sai ben, che io non son mai fiori, e baccelli; ma che a vece porto di spesso i frasconi, e sono di verità una conca fessa. Tuttavia quando mi sia dato di non dover guardare il letto, e posso pur gettarmi di casa, io ne sono a questo solo contento: che cavasi il nano la sete dentro un rigagnolo, se e' non arriva alla fonte.

Ciar. Così fa chi è discreto: e ad ogni modo io ve ne do il mi rallegro per quel po' di bene, che ve ne fa restar così gustato, parendo a voi anche le ghiande zucchero di tre cotte.

En. Te ne so grado, Ciaramella. Ma sappi, che io mi son qui recato sta sera, per prendere un po' d'asolo, non già per istarmi qui in sustante, e far pergola con te, a dirtela fuori, e lasciar da banda le sicumere.

Ciar. Ebben andianne pur di conserva passo innanzi passo, novellando: e così avrò presa d'intender da voi alcune cose; se permettete, che io ve ne domandi.

En. Ti va forse il cervello a qualche fantasia? S'è così, mettiti pure in parole alla libera, che io mi starò in orecchi.

Ciar. Orbè, giacchè me ne date il bentipiaci, caverò fuori il limbello, e piglierò a dire di ciò, a cui potrete rispondere, senza mostrarvi delle cento miglia.

En. Udiamo.

Ciar. Voi siete al sembiante amico dell'autore del Vocabolario Bellunese Italiano: dico vero?

En. Lo sono: anzi siamo due anime in un nocciolo.

Ciar. E me' sarebbe dire, la chiave, e il matterozzolo, se sempre veggovi andar di brigata.

En. Gli è vero, mai da lui non mi disuno. Noi gettiam l'acqua per una cannella, siamo pane e cacio: nè mai egli distese le cetere, che non ne fossi io avaccio inteso.

Ciar. Sicchè voi siete del Vienna il suo amorevolone, la sua lancia spezzata, il suo secretano: Or s'è così; niente può esser più opportuno all'uopo mio.

En. Ma a che meni il can per l'aja? Dì su ratto, dì la gatta gatta, senz'altro tenermi in sulla fune. Che domin di cosa ti corre mai per lo capo?

Ciar. Che domin di cosa! La non sarà marchiana, ma nè anco una giuggiola.

En. O giuggiola, o marchiana, via su sgocciola il barletto; che tu mi dai una stracca: e col tuo chiccheri ciaccheri caveresti le pugna di mano a un santo.

Ciar. Ma deh! non pigliate così tosto il bufonchiello, non entrate perciò in valigia; che andrò per drittura, e verrò tosto al quidde. È egli vero, che quel vostro mignone di Vienna oramai ha fatto il pianto alla edizione di quel suo vocabolario, che dedicar volea a' Bellunesi?

En. Arcivero.

Ciar. Dunque non s'è potuto raggiugnere il numero dei dugento associati necessario a ragguagliare il dispendio della impressione?

En. Dopo la pubblicazione della Fattispecie non s'ottenne, che due soli nomi di persone estranee, una di Torino, e l'altra di Padova.

Ciar. E qui in Belluno il vostro amico, qui nella sua patria, per cui amore durò egli quell'improba fatica, non trovò chi desse fantasia a quell'ultimo suo avviso?

En. Nessuno: e lo zimbello non rispose al fistio.

Ciar. Voi mi fate uscir del secolo, facendomi a sapere, che lo sciorinare quel cartello sia stato un appiccar brevi. Che se anche avesse l'amico vostro ottenuto i dugento associati; con questi, a dir vero, tirava a pochi.

En. A pochi? Dì piuttosto a niente: che sarebbe stato assai, ch' egli l'avesse levata del pari. Anzi in questo negozio a novantotto per cento avrebbe egli fatto al far de' conti il civanzo del Cazzetta, che dicesi che bruciasse il panno di Spagna, per aver la cenere morbida.

Ciar. Sì che faceva costui un bel guadagno.

En. E un simile ne avrebbe fatto il Vienna.

Ciar. E dunque che pensa egli di farne?

En. Di star sulla parola, fermo in quello, che mise in voce nella sua Fattispecie.

Ciar. Ma là fra l'altre cose disse, che forse ne avrebbe fatto una baldoria di quel suo scritto.

En. È vero, lo disse.

Ciar. E lo farà egli? perchè dal detto al fatto c'è un gran tratto.

En. S'egli stomacato di vedersene mal retribuito, se ne desse alla rovella; ciò ancora incoglier potrebbe, essendo egli così di natura estetico, che di punto in bianco mettesi in susta, e può difficilmente stare in guinzaglio.

Ciar. Ma sarebbe pure un peccato, che un'opera condotta a fine a prezzo di tanto sudore, qualunque ella sia, dovesse averne un così miserando finimento.

En. Che vorresti dir tu per quel *qualunque ella sia?*

Gliene darestu a un bel bisogno di becco?

Ciar. Oh! io no, che non so di latino. Bensì intesi da alcuno affibbiargli bottoni senza ucchielli.

En. A quest' ora? Anche prima ch' essa sia venuta in luce, la si carata? Dunque e' si pretende voler leggere in sul libro d' altrui, quando il libro è chiuso per anco. Questo pur sente un po' del maligno: ed è una retribuzione, che gli si dà a quel sacco di disdetta di mio amico pel suo amor patrio, poco appropriata, e meno diritta. Ma in somma che ne dicono?

Ciar. Niente, a vero dire, del merito della cosa; appunto perchè ella si va per anco in iscaperuccio. Al più al più v' ha taluno, che se ne fa gabbo dell' aver voluto il vostro amico introdurre nel suo vocabolario il linguaggio di alcuni uccelli; parendogli questa cosa nuova, e molto strana, anzi una buccia di porro, e che ella in un dizionario sia pur, come il finocchio nella salsiccia.

En. Oh questa è una critica molto sensata! Dunque si ha a far le cocche a tutto quello, che non è ordinario, e comune. Non sarà dunque mai lecito cavarsi cavalle di capo; ma sempre in vece dovremo ristoppiare il campo, e lasciare il mondo, come s'è trovato. Che ne verrebbe da questo alle arti, e alle scienze? Se un tal sistema adottato si fosse in tutti i secoli addietro; gli uomini sarebbero ancora nel loro primo rozzore, grossieri, croj, salvatici. Ma credi tu per altro, che lo scrivere il linguaggio degli uccelli sia cosa calda calda della fucina?

Ciar. Non domandate questo a me, che poco so di lettera, e meno d' ornitologia. S' io dissi quel, che dissi,

favellai, come gli spiritati. Non è mia la opinione, ma d'altrui; nè io so vedere, dove s'abbia a levare, o porre su questa bilancia.

En. Se a questo se' tu ignorante, te lo vuo' diciferare io. Hassi documento, che in qua addrieto più d'uno scrittore abbiasi tolto a pettinar questo riccio; e l'idea è più antica, che nuova. Ciò intesi dire a più d'uno: e tale a me pur riferì in particolare un certo uom principale, d'alta fama, che ben discerne il dattero dal fico, concittadino pur nostro, ma che di lunga mano tenuto è assente da noi dall'onorifico suo officio di rivedere le bucce alla natura, e di spiattellar poi dalla cattedra professoriale alla studiante gioventù quel poco, che essa natura tratto tratto gli disvela, lasciandosi da lui ferrare (1). Questi un dì ebbe a fermar proprio a me, che essendogli caduta per mano l'opera di un cinquecentista, e percorrendola egli, diede per ventura nel canto del rosignuolo, espresso non già per note musicali, ma per vocaboli: che è proprio poi quello, che fu inserito nel Vocabolario Bellunese Italiano dal suo compilatore. Ma il Vienna non lo rinvergò mica in alcun libro di edizione nè antica, nè moderna: bensì egli scrisselo in un con altri due, uno della merla, e l'altro del tordo, da un breve chirografo, nel quale per sorte s'abbattè. E se ancora ti cale saper di chi fosse il chirografo, non istarò in ponte di chiarirti, ch'era desso di mano di un nostro Bellunese: e per

(1) È questi il tanto famigerato pubblico Professore di Storia Naturale nella I. R. Università di Padova, Dottor Tommaso Antonio Catullo Bellunese.

dirti dall'a alla z, te ne vuo' indicar anche il nome. Egli è questi il memorando nobile conte Antonio Agosti del fu Francesco, grande amatore delle scienze, delle arti ingenue, e versatissimo particolarmente nella ornitologia; personaggio, che aveasi giustamente in conto da' Bellunesi non tanto per la sua enciclopedica erudizione, quanto ancora per la sua edificante pietà, e singolar filopatria.

Ciar. Ben per anco me ne rimembra anche a me; che io lo conobbi già di presenza: e perciò aggiugnerò a quello, che voi avete detto, che di più egli era buon pittore, conoscitor di musica, anzi suonator di violino, e poeta.

En. Sicchè vedi, che non ti caccio su carote. Se poi dei detti tre canti almeno i due della merla, e del tordo sieno invento di lui, o no; sono intra due: comechè l'amico mio, mercè la grande opinione, ch'egli avea a quell'uomo a pezza filologo, e scientifico, e in ispeziale per aver veduto co' proprj occhi la scheda di pugno di lui; non istette in bilico di far ragione, che tututto quel bischizzo fosse erba dell'orto di quel sottile ingegno; e che anzi fosse stato egli altresì il primo a rompere il guado. Ma comunque sia, la cosa intanto non è nuova; come sono di credere, giudicando a occhio e croce, quegli scioli, che stringer pretendono il pelo al compilatore del Vocabolario Bellunese. E se fosse anche nuova; anzichè dargliene taccia, se ne dovrebbe all'inventore dar lode; partechè delle invenzioni sempre se ne fece dagli uomini capitale più o meno, a misura della loro utilità.

Ciar. Sì: ma questo ritrovamento non torna ad alcun pro.

En. Oh qui, Ciaramella, ti falla il pensiero! E prima dimmi, che intendi tu per utilità? Forse ciò solo, che accresce, o almeno procaccia comunquemente gli agi, i piaceri della vita; come il mangiare, il bere, lo sfoggio, lo stravizzo, le dovizie, l'esser gremito di danari, passion principale d'oggidì? Ma questo tutto spetta alla parte inferiore dell'uomo. Non ha dunque l'anima ancora i suoi diletti particolari, e più nobili; le proprie sue ricchezze, e ben più apprezzabili? Sì di fermo. Di fatti che mai può ella aver più a grado di trovar la stiva di stenebrar quel bujo, che l'accieca, cagionato dal velo di terra, che la circonda, durante il suo pellegrinaggio? Che mai può esserle più in piacere dell'aver lucido lo intelletto per vagheggiare lo spettacolo strafoggiato incantevole d'una magica natura? E qual maggior ricchezza per un'anima di raccorre i tesori della sapienza, e le gioje più preziose nello scoprimento della verità?

Ciar. Tuttavia a me non cape, come l'intelletto possa giovarsi d'una espressione, che niente significa, qual si è quella del canto d'un uccello.

En. Io vorre', che tu imparassi una volta a favellar un po' più colle seste. Niente significa il canto d'un uccello? Dunque la musica tutta sarebbe insignificante: e la sola armonia sarà vana, inutile fra le infinite opere della mano onnipotente del Creatore; mentre tutti i saggi convengono, che neppure il più minuto sudicio insetto è da dirsi nel mondo inutile. No, la Sapienza divina non opera mai indarno: e la catena immensa degli esseri contingenti, qualunque ne sia l'anello, è operaggio di un fabbro troppo approvedu-

to, e sciente, per potervi apporre qualche malefatta.

Ciar. Sia, come voi dite. Il canto di un uccello significherà quel, che significherà: ma da noi non s'intende.

En. E che perciò? Ne verrebbe per parte tua la conseguenza, che tutto quello, che noi non intendiamo, debba essere inutile? Ma non sa' tu, che nella natura son più le cose dall'uomo errate, che le conosciute? E quelle stesse, ch'egli pretende conoscere, non potrà incogliere, che un nuovo ingegno mostri un'altra fiata, che sono state frantese? Se così questo sia, lo si domandi a uno stellografo, a un chimico de' nostri dì. Ma senza cercar nè anco la testimonianza degli uomini, noi, che siamo Cattolici, abbiamo la stessa rivelazione, che di questa verità ci assicura, dicendoci l'Ecclesiaste a lettere d'appigionasi: *Tutte le cose sono difficili, e l'uomo non vale col suo discorso a scifrarle* (1). A questo poi fa eco l'Ecclesiastico, che soggiunge: *Moltissime cose ti sono state mostrate, le quali superano la intelligenza degli uomini* (2). Parecchi altri concetti, che a ciò risguardano, s'incontrano pure qua e là ne' libri canonici dei prefati due sacri scrittori, siccome altresì in quello della Sapienza, e in altri.

Ciar. Poffare il mondo! voi ne disgradereste i predicatori.

En. Non mi dar sulla bocca; che vuo' dire ancora un passo più là, avendo io lasciato le parole addentellate.

---

(1) *Cunctæ res difficiles: non potest eas homo explicare sermone.* Eccl. 1. 8.

(2) *Plurima enim super sensum hominum ostensa sunt tibi.* Eccl. 3. 25.

Ciar. Agiatevi pure: e se volete allungar la tela anche fino a domane; farò mula di medico, alzando gli orecchi più che la lepre; che il parlar vostro non mi riesce mai carne grassa.

En. Il gran dolcibene, che se' tu, che sempre sei sulle billere!

Ciar. Eh no, che vel dico ora del miglior senno.

En. Orsù: quel, che dissi testè, sia in risposta alla criminazione, che la descrizion del canto degli uccelli *è cosa nuova, molto strana, anzi una buccia di porro,* come hai tu testimoniato dirsi da alcuno. Resta, per non lasciar chiodo senza ribatterlo, che io differmi ancora quel, che tien dietro di brocco, ed è, che in un dizionario la introduzione del canto degli uccelli *è come il finocchio nella salsiccia.* Così dunque, Ciaramella, va il negozio?

Ciar. Lo dicono. Io non ci entro; che non son di quelli, che si danno gl'impacci del Rosso.

En. Ma tu l'hai riferito, e perciò vedi. Il vocabolario d'una lingua è una collezion di tutto ciò, che può essere argomento di discorso: nè v'è cosa nel mondo, di cui all'uomo sia dato di parlare, che non possa formar parte del materiale di quello. Quindi quanto più sarà egli abbondoso di nomi di tutta sorta, di frasi, di espressioni; tanto più accosterà egli il perfetto, e dovrà aversi per pregioso: e sarebbe una nequizia il voler graffiare gli usatti a quel compilatore, che s'arrandelli di cacciarvi dentro più voci che può, e che dea il suo maggiore, per riccar quella lingua, a cui ha posto la mira. Ora dì tu.

Ciar. Io? Che volete, che io mi dica? Null'altro, se non

che voi avete mantenuto il campo, che gli avversarj cavalcano la capra inverso il chino, e che conviene alfin, che deano mano, e passo .... Ma su questo tegnamo ora pur l'olio; che a me sembra se n'abbia parlato a bastante. Ritorniamo piuttosto alla callaja, e tocchiamo un tasto ancora dell'avere il vostro amico rivolto casacca, e lavatosi le mani della bisogna del Vocabolario Bellunese, primo nostro ragionamento. Fatemi buono, che ne dica anch'io la mia senza essere stato in quello, che son per dirvi, da alcuno indettato.

En. Ragionalo pure, se vuoi.

Ciar. E' mi sembra, che il vostro amico questa fiata faccia una carriera, standosi egli sul tirato di non voler più quel suo vocabolario darlo in luce. Egli in ogni modo avrebbe dovuto mettersi con l'arco delle stiene per fare incetta del verso di venirne a capo, pensando qualche tragetto corto: che dopo aver lui rotto la lancia in piazza, levando alla 'mprovvista quel vin da' fiaschi; egli senza manco vi rimette dell'onore.

En. Pian barbiere, piano; che il ranno cuoce. Egli vi rimette dell'onore? E la ragione? Non tenne egli forse il patto? Oh! s'avesse fallito la fede, allora sì ch'egli potrebbe aver mala voce. M'appello alla lettera diretta a' Bellunesi, stampata in data 24 Aprile 1844. Leggasene la poscritta al n. 5. Non mandasi bando là, che non ci si metterà mano in pasta, se prima non deasi il resto al novero di dugento associati non che altro, i quali pure stieno nella fede, e non facciano per lo contrario in processo di tempo le fusa torte? Questo numero non fu messo ad effetto;. e i nomi degli associati non montano più che a cento e due. Sicchè tu vedi,

che non si è ancora alla insalata, e che ne siamo più lontani, che non è gennajo dalle more. Ma v'ha di più: che di questi medesimi, a conteggiar diritto, conviene ancora farne la falcidia; perchè nel corso di tre anni e più, che ci vorrebbe per metterne ad effetto la stampa, la malvagia può diventare aceto. Chi se ne va a maravalle: e allora? addio, fave; vallo piglia. Chi fa de' saliscendi; avendo dato il suo nome a malincorpo, e per un riguardo particolare a qualche messere, che ne lo sollecitò, e certo perchè gli si misero i cani alle costole. E in tal caso come si ha a governarsi? Farlo venire a banco, e piateggiare? Mainò, per non far come il can d'Esopo, e per non perdere il forno, e il mulino. Chi piglia di qua pulegio, e va in Oga Magoga, o affine di rizzarsi a panca, o perchè il di lui uffizio pubblico altrove lo chiama, o forse perchè gli tocca il ticchio d'andar pel mondo. Or vallo sosta, se puoi. Quindi fatte le ragioni, all'ultimo degli ultimi il numero degli associati si ridurrebbe poco più che alla metà anche di questi cento e due. Come dunque il compilatore del Vocabolario Bellunese potea mai fermare il chiodo di dire una volta aleffe; se qualora avesse cominciato a trar pel dado, giuocoforza sarebbe stato far la campana d'un pezzo, e ci avrebbe lasciato del pelo? No no, questa non era danza per lui, e operò sentitamente sbracciandosene. Dico sentitamente, perchè di fatti e' potè farlo con decevolezza, salvando l'orto, e i cavoli: ch'ei non fece mica a' bambini; se la cosa cadeva in patto, che mancando il numero stabilito degli associati, dovesse egli essere dal suo impegno sgabellato.

Ciar. La intendo pel diritto senso: nè il Vienna potrà a buona ragione, e per nessun modo venirne incusato. Ma che poi? Spanderassi voce, ch'egli è molto paguroso, che adombra ne' ragnateli, e che dovea pure aver l'animo più fiero alla sua mena. Già si sa, che a porco peritoso non cade in bocca pera mezza; e chi ha paura di passere, non semini panico.

En. Ma si sa ancora, che la prudenza vuole, che per andar sul ghiaccio, conviene ire con buoni chiodi. L'impresa era troppo rischiosa; che lo stampare un'opera di una mole tamanta non è loppa. Lo spendio di sei mila lire Venete in digrosso per la edizione era certo per le ragioni già fatte col tipografo medesimo; e l'utile, che darebbe un cento associati, detratti quelli, che potrebbero fallir la fede, è molto disuguale.

Ciar. Ciò sarà, nè io ve ne do contro: ma voi vi raccozzerete con me, che strada facendo si sarebbe potuto pareggiar le some.

En. La cosa non era facile, come tu credi: e per venirne a capo ci volea altro, che un po' di fune. Tu misuri il grano in erba; nè pensi, che quel, che ciondola, non cade.

Ciar. E io ve ne dirò un'altra. Chi non arrischia, non rosicchia.

En. Ma la più sicura è di non distendersi mai più che il lenzuol non è lungo; e in ogni intrapresa, per andare a senno, anzichè fare a' rulli, d'uopo è aver cura all'infornare. S'è sempre veduto, che chi va a caccia senza cani, torna a casa senza lepri; e quel ch'è peggio, e' può avvenire ancora, che tracciando la lepre si perda pure il bracco. Chi vuol dunque cessar

la mala ventura, giuochi netto: perchè una volta, che altri abbia fatto il latino pei passivi, è suo il mal pro; e fra Fazio, che dicesi rifacesse i danni, ha già posto il capo, dove il nonno ha i piedi.

Ciar. Son tutte belle e buone queste vostre ragioni: e il Vienna levandosi di giuoco pur di bene in diritto, si sarà egli attenuto per tal guisa al colombajo, e non avrà disconci; ma nè anco avrà onore, vedete.

En. Circa l'onore poi, la cosa sarebbe stata in trampoli; che non è mai da far le ragioni senza l'oste. Chi sa, qual giudizio se ne avrebbe fatto? Ma già l'intenza del mio amico in quel sudato suo lavoro non era di venire in fama. Egli piuttosto avea per iscopo di dar vita al volgare della sua patria: e tanto più ciò gli cuoceva, quanto che gli correa nell'animo, che il dialetto nostro era già in sul materassino, e ch'egli sta a tocca e non tocca per vacare del tutto, stante la vicenda de' tempi, e la frequente foresteria, che di gran tempo ha qui l'entrata spedita, trovandovi ella acconcio di fare i fatti suoi me' che il terrazzano. Così a me protestò: e volendo dimostrarmi, che non la passava a guazzo, me ne adducea per ragione, che questa nostra favella ben meritava il prezzo, che alcun de' nostri s'avesse quando che sia pigliato la detta di farne lo spicilegio; a riguardo che ella fu il sermone di tanti uomini chiari nelle scienze, e nelle arti belle. Di più seguì egli a dirmi con maggior calore, che sopra tutto poi meritava il volgar nostro, che ci si mettesse cura di toglierlo all'oblio, per la particolar circostanza d'essere stato, in quest'ultimi tempi, di prima cinguettato, poscia sillabicato per una mano d'an-

ni da quell'inclito giovane, che era molto vivace, ma saggio ad un tempo, e virtudioso a detta comune, e nomavasi Bartolommeo Alberto Cappellari.

Ciar. Di qual famiglia Cappellari? che ve n'ha qui per anco più d'una.

En. Ma non t'avvedi tu, che io parlo del figliuolo dell'illustre signor Giovambatista Cappellari del fu Prosdocimo, che morì pieno d'anni, e della nobile signora Giulia Cesa del fu Giovanni Alberto?

Ciar. Io non ne conobbi ignuno di questi: e voi venite fuori con tali anticaglie, che io non ne posso aver contezza. Ma chi è proprio questo giovane, che voi così esaltate a cielo, e che fa tanto onore alla lingua nostra? Ditemi qualche altra sua particolarità, di che io lo discerna.

En. Toh toh! tu mi sembri più tondo dell'o di Giotto; che non m'intendi, e cuoci bue tuttavia.

Ciar. Ma io non ho mica studiato, vedete, la storlomia, per appormi tosto, e potere indivinare quel, che avete voi nel pensatojo.

En. Pare impossibile, che tu per anco non la colga, e non ti sii addato, che io parlo di quell'onorabile giovane, che la divina Pronea negli eterni suoi decreti disegnato avea di guidar mirabilmente quasi per mano per vie arcane fino alla sublimità del Solio Pontificio.

Ciar. Ah ah! Ora v'intendo. Dunque il nome battesimale del Pontefice felicemente regnante Gregorio XVI era Bartolommeo Alberto. Io non la sapea tanto in là.

En. Dì piuttosto, che non sai, quante dita si ha nelle mani..... Ma vedi ora, che alto onore è questo per noi d'aver per concittadino quell'unico, che parve al-

la divina Sapienza il più acconcio per essere in questi tempi il prototipo, e il maestro della santità a tutto il mondo, e che dalla stessa fu in un medesimo investito di un così alto potere, che ogni umano potere sopravanza, e solo confina colla Divinità.

Ciar. Giusto è il concetto.

En. Per altro non è mio: che è questo il linguaggio del Vienna stesso, da lui tenuto nel suo Vocabolario Bellunese, come può vedersi alla voce *Campedél*, ora Piazza del Papa, che è pur questa, dove noi siamo. Anzi ti dirò, che usando egli la occasione, fa quivi ancora un cenno dell'antica semplice paterna abitazione del Pontefice Massimo, ora cangiata nel moderno fabbricato, che abbiamo sott'occhio; e che di più s'estende egli in un conciso racconto delle vicende giovanili d'esso Pontefice, e singolarmente dell'oppugnamento fatto da' parenti alla sua religiosa vocazione da lui con edificante pazienza tollerato per ben due anni; cioè finchè per divina disposizione licenziato finalmente da' suoi fece di qua partita in età di diciotto anni, per recarsi a vestir l'abito monacale nel cenobio di S. Michele di Murano, mutando i nomi di Bartolommeo Alberto in quello di Mauro.

Ciar. Oh! vi dico, che la sapete lunga e larga, quant'ella è, e che l'avete per alfabeto per ogni partita.

En. Ma io non faccio, che riportarti quel, che sta scritto nel vocabolario. Ora tornando a bomba, non ti sembra, Ciaramella mio caro, che fosse diritto l'avviso del Vienna di dover anche per questa considerazione stuzzicare i ferruzzi in guarentire il dialetto nostro, e camparlo possibilmente dalle ingiurie del tempo?

Ciar. Ma è poco, ch'egli fosse di questo avviso. Dovea anzi, per fare un bianco pane, condur poi al rue l'opera esordiata.

En. Magari Dio fossegli andato diritto il solco: che potendo avvenire, che quell'opera fosse corsa quando che sia agli occhi ancora di quel Beatissimo Padre; gli avrebbe forse agenzato di veder, come i suoi Bellunesi si studino tutto dì, e in ogni congiuntura trovar mitidio di mostrarsi grati nella guisa che sanno, e vagliono alla sua aggraziata degnazione di recarsi all'animo la sua patria, e di farle buono così di spesso, e largamente.

Ciar. Permettete, Enarco, che al vostro dire dea questa volta una sbrigliata. Deh! fate un frego a quel *forse,* che avete pronunziato là, dove diceste: *avrebbe ad esso forse agenzato,* eccetera. Sarebbe un detrarre in qualche modo alla grandezza della magnanimità del Massimo Pontefice il restare in pendente, se un segnale anche minimo della nostra riconoscenza possa, o no essergli gradito. Di più come non avrebbe potuto gustargli di vedere assembrati in un'opera que' vocaboli, que' modi di dire, que' proverbj usati dal volgo nostro, che egli stesso dilettasi, come ci venne a udita, ricordar sovente con piacevolezza a' suoi Bellunesi, che tratto tratto entrano a lui per la gana di rivederlo?

En. Se tanto ti è conto; ti sarà anche nota una particolarità, che pur ratifica quel, che tu affermi.

Ciar. Ma io non saprei quale, se non me la tornate voi a memoria.

En. Ascolta. Fu quì riferito, che recatosi a Roma uno de' maggiorenti di questo paese, gli fe' il Papa assai

buona ricevuta, e a chi non la fa? Fra le altre cortesie praticategli avaccio, condusselo seco nel suo giardino, e quivi facendo gita di conserva con esso, e favellando, d'improvviso fecesi a dirgli, pigliandola in berta, giusta il sollazzevole suo naturale: *Chi no vive in val Beluna, no vive in val gnessuna.* Proverbio egli è questo riportato pur esso nel Vocabolario Bellunese, di seguente alla parola *viver,* corredato di una alquanto estesa osservazione: il che pure non rado accade nella esposizione d'altri dettati o per accennare alla loro origine, o per farne qualche narramento relativo, che sia piacevole, rilevante.

Ciar. Sempre più mettomi in cuore, che questo vocabolario è un' opera da farne caso, e sempre più mi raffermo nella mia opinione, che è una disdetta, che non se ne rechi ad opera la edizione: e il Vienna dovea quanto che sia far dura.

En. Ma che vuoi? Ch'ei lo faccia da sè, e vi metta e l'unguento, e le pezze? E di qual guisa lo farà egli, se gli manca il verbo principale? Il gruzzolo farebbe mestieri avere per bisogne di tal fatta, il gruzzolo: e il Vienna in vece è di danari abbruciato così, che potrebbe andar lunga via senza tema di svaligiamento cantando di gala, conforme a quel detto: *Cantabit vacuus coram latrone viator.*

Ciar. Eh! ora poi che l'avete detto per latino, veggola per quanto la canna.

En. E perchè meglio la ti entri, rincappellerò l'italiano. Dimmi: pretenderesti tu, che il Vienna per rendere alla stampa quel suo vocabolario si dovesse dar di monte Morello in testa? Sto a vedere, che tu vorresti ca-

var sangue da una rapa. Nol può, nol può, te lo ripeto, nol può. E quando non ce n'è, *quare conturbas me?* E questo di latino lo intendi tu?

Ciar. Intendo, che ora parlate di grosso; e sembra, che la marina sia un po' torba. Ma io non vuo' mica qui attaccar brighe. Ho detto soltanto la mia opinione.

En. Ed io dico la mia: nè vien da questo, che io imbronci, e monti la luna. All'opposto io favello così per istretta di cuore: che io lamento pure un cotal tristo destino. Vedi, come quel povero di mio amico (che non farebbe a parlacocco un asso, e gli muore mai sempre il bue di quaresima) vedi, come in questo infausto bisognamento e' gittò il giacchio in sulla siepe, e finì col trovarsi in sulle secche di Barberia: di che pur mette egli piato; ed ha avere. Nè la cosa batte in questo solo: ma l'amico mio stesso n'è così poi anche ristucco, che non ne vuol più sonata; e chi gliene ragionasse, non farebbe, che metter stoppia in aja. Vedendo egli che sudando i capelli per non pochi anni dietro a quella sua malagurata facitura e' non fece, che imbottar nebbia; recasi a punto di voler cessare una volta da tanti impigli, fracidumi, rompicapi, mandando in bordello e dialetti, e lingue, e vocabolarj, e polemiche, e cose altre di questo andare. Anzi perchè ben s'addà egli, senza che alcun glielo dica, d'esser già innanzi del tempo; pose l'animo in voler per l'avvenire prontarsi piuttosto di procurar la vita il me' che potrà, ora asolando, e prendendo agio; ora andandosi in ronda a diletto; ora squitterendo il buonaccordo, e canterellando frattanto la falilela; e ora pigliando l'anguilla in checchè modo sia.

Ciar. Alle corte. L'amico vostro per avanti vuole starsi colle mani in mano, e far proprio la vita di Michelaccio.

En. Non già; ma vuol solo tanto pigliarsela consolata, quanto basti, per non andare a Volterra innanzi tratto. Accagionalo mo, se puoi.

Ciar. Gnaffe che non so che mi dire. Al più per tornar donde siamo partiti, dirò, che e' mi sa male, che un'opera, la quale a' Bellunesi converrebbe, e metterebbe loro bene, e che eglino assolutamente hanno meno; sia stata non pertanto da essi così mal raccattata.

En. Ella è proprio da dirsi ricetta provata, ma non riuscita. Così pure farà fico il Prontuario della Lingua Italiana.

Ciar. Eccoci a un altro argomento. Che è questo Prontuario?

En. Un'altra fatica letteraria del mio amico, assai più lunga, e di molto maggiore utilità, siccome quella, che tenderebbe a far giovamento alla gioventù studiosa Italiana in generale.

Ciar. E qual ne sarebbe specificamente questo vantaggio?

En. Quello di alleggiare la fatica a chi voglia scrivere in Italiano con atticismo, qualunque sia lo stile, che gli gusti di usare.

Ciar. Questa par, che debba essere un'impresa tragiovante. Ma il mezzo, che praticò il Vienna per aver la sua intenzione, quale si fu?

En. Fu questo il principale, e ben facile, avendo egli voluto andarsene per la piana. Vale a dire, e' non fece, che raccogliere sotto il vocabolo, posto per caporverso, da prima tutte le voci semplici, che ne abbia-

no il medesimo significato, o per lo meno che ne lo avvicinino: poscia i modi avverbiali, i riboboli, gl' idiotismi così Toscani, e Fiorentini, che comuni a tutta Italia, concernenti il detto vocabolo principale: item le maniere di dire (e queste spesso in buon dato), che chiamate sieno da una voce scempia verbale preposta; equivalenti bensì in ordine al significato, ma variamente espresse; quali serie, e gravi, quali giocose, e familiari; appunto perchè lo scrittore possa cappar quella, che gli sia più aggiustata allo stile propostosi. Dietro a queste conseguitano i proverbj, i proloquj, che abbiano concernenza al vocabolo antesignano. È vero, che quasi tutte e queste voci, e queste frasi si rinvengono altresì negli altri vocabolarj della Lingua Italiana, ma qua e là disperse, e in certo modo accovacciate sotto varie parecchie dizioni; e d' uopo è averle prima a mente, per poi rifrugarle. Per e converso nel Prontuario le parole, le maniere di dire traggono innanzi, per dir così, spontanee e pronte all' indagatore dietro la scorta del vocabolo foriere; che ordinariamente è dei più comuni, perchè sia il più ovvio. Nota, come io dissi poc' anzi, che quasi tutte e le voci, e le frasi rassembrate nel Prontuario si raccapezzano ne' lessici Italiani, e non già tutte assolutamente, essendosene aggiunte non poche accattate da' Classici: e queste poi vanno sempre corredate di valiconi, che le autorizzino.

Ciar. Avete detto a prima giunta ancora, che questo era il principal mezzo per aggiugnere il fine preso di mira. Dunque altre vie si battono altresì. Vorreste essere servito di farmene chiaro di tutte al bel primo?

En. Lemme lemme. Alla spicciolata.

Ciar. Eh! come vi pare; ch'io non ho fretta.

En. La seconda via, che tiene l'autor del Prontuario per venire alla sua, è quella; che nominato un tutto, le più delle volte mettonsi di prima a campo le sue parti, affinchè di ciascuna lo scrivente ne conosca la propria e particolar nomenclatura, per valersene al caso di volerla chiamar succintamente col proprio nome, anzichè per una perifrasi. Te ne darò qui, ma alla ricisa, per maggior chiarezza due esempj. Prendasi la voce nave. Questo, come vedi, è un tutto. Ora dopo la voce nave vengono difilatamente i suoi sinonimi, poscia i nomi delle parti del corpo della nave, indi quelli delle vele, delle sarte, e finalmente si tocca un tasto dei varj moti, e accidenti della nave medesima. Così pur avviene della voce cavallo. A questa vengono dietro in primamente le voci omonime; in appresso la denominazion propria delle sue membra, la diversità de' suoi mantelli, il vario andamento, le malattie proprie del cavallo, gli arredi che ne compongono la bardatura, in fine una seguenza di maniere di dire relative alle circostanze, e accidenze del cavallo. Questo è l'ordine costantemente osservato in ogni articolo di ciascuna parola secondo la maggiore, o minor sua fertilezza, chiudendosi spesso l'articolo con qualche proverbio, o sentenza morale, che venga in cocca.

Ciar. Cosa, per dire il proprio, molto industriosa.

En. Nullamanco trovò il Vienna un altro ingegno ancora di guidare il compositore alla purezza dello stile, e all'eleganza del sermone; e fu quello di fare accorti i leggitori (ogni volta che gliene avesse fatto lo 'mper-

chè un vocabolo) sui vezzi, sugli idiotismi, e su certe guise di parlar non comuni, che a prima fronte ai meno periti, e che non conoscono la lingua nostra che in pelle, sembrano difalte; e sono in vece proprietà, e grazie della Italiana favella.

Ciar. Voi mi fate strabiliare a dirmene tante.

En. Sta pure a bada, che ancor ne serbo nel pellicino; e vuo' dirtene una per anco.

Ciar. E sarebbe?

En. Che il Vienna a quando a quando, tosto che gliene dia presa qualche parola, intromette nel suo Prontuario, quasi tanti episodj, molte narrazioni risguardanti le arti, la geografia, la storia, la mitologia, la botanica, la zoologia, l'anotomia, ed altre scienze: e che per ultimo, portando egli ancora il passo più là, corredò questo suo particolare onomastico di molti squarci d'opere classiche e in verso, e in prosa, per rendere il suo lavoro non pur utile, ma dilettevole ancora, seguendo così l'avviso d'Orazio: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.*

Ciar. Avrei ben voluto mover le maraviglie, che non foste venuto fuori con que' vostri cujussi, che non mi capono boccicata: cujussi, che voi solete il più prendere a imprestito dal vostro santo padre Orazio Fiacco.

En. Eh Fiacco! Cancherusse! Flacco ne è il secondo nome.

Ciar. Oh! s'anche è così; non ho mica però però giuocato guari alla larga. Fiacco, e Flacco è vignata, e boscata; se non è lupo, è can bigio.

En. Ciaramella, ora non è tempo da fare i Fraccurradi. Rispondi a tuono, e non uscir del seminato.

Ciar. Sarò docile, e tornerò in chiave. Ma io non posso dirvi altro, recandomi in sul sodo, che mi dà ammirazione il coraggio di quel vostro amico di durar di filo una fatica da trafelare......... Per altro questa opera sbracata la tirò egli a fine?

En. Le fondamenta di questa fabbrica sono gettate, le mura erette, e posto può dirsi oramai ne sia anche il tetto. Quel, che rimane, è l'arricciatura, l'intonaco, lo scialbo.

Ciar. E volete dire con questo vostro parlar figurato?

En. Che quanto all'essenziale di questo lavoro, e' può dirsi, che di già v'è il suo pieno. Quel, che potrebbe occorrere, sarebbe ancora un ritocco: e converrebbe darci con un po' di flemma una passata di lima, e tutto finalmente ricopiare. Ma l'amico mio, comechè infaticabile, e assiduo a' suoi lavori, non potè più là: e tanto meno, quanto che egli volendo pigliar due piccioni a una fava, cioè compilare in un medesimo e il suo Vocabolario Bellunese, e il suo Prontuario, dovette dare un colpo ora alla botte, e ora al cerchio. Quindi il Vocabolario si potè sì tirare a riva, mentre il Prontuario poi fece tordo a rimanere. Ma già fu tutto un beccarsi i geti, e il Vienna non fece che pescar pel proconsole, se già nè il Vocabolario, nè il Prontuario si stamperà.

Ciar. Pazienza, che lo affermiate del Prontuario, perchè questo, come voi dite, non è ancora intrafinefatta in concio: ma quanto al Vocabolario Bellunese, che è pure a destro, e perfin dall'Offizio medesimo della Censura è già stato segnato, e benedetto, che è bene un pezzo, e' potrebbesi rinvenir qualche traforo da sgat-

tajolare. Voi ben sapete, che in una notte nasce il fungo.

En. Nasca quel che sa nascere, l'amico mio vedendo la sua fatica sgradita, e che dopo d'essere stato così lungo a piuolo, pur non riebbe del sacco le corde; a diritta ragione indignato, la mise in negghienza, e gliene diè la benedica per sempre.

Ciar. Per sempre?

En. Sì, lo ridico, per sempre. Nol conosci tu?

Ciar. Diaschini! Non siamo noi in un Parigi, nè in una Londra, dove incoglie a otta, che gli abitanti di un borgo non conoscano quelli dell'altro. Io ci ho dato dentro ben più fiate; benchè ei non sia di que', che vadano a sparabicco; che anzi è uomo romitesco, e fa come le chiocciole. Ma non pertanto il vidi, e rividi: e vi so dire in pruova, ch'egli è un uom di mezza taglia, non essendo egli nato nè a luna falcata, nè a luna scema; che camminando va sopra sè, e ha nelle reni Palinuro: per altro e' non affretta il passo, e par non molto forte sui picciuoli, e massime dopo l'ultima lunga e grave sua indozza gli fanno le gambe giacomo giacomo. Quanto poi alla luchera, ella non è ridente no, ma nè anco può dirsi viso di matrigna.

En. Affeddedieci che tu l'ha' ben bene squadrato.

Ciar. Non l'ho veduto no per un buco della grattugia: che so dirvi ancora, ch'egli ha il viso oblungo, subalbido, e un micolin sanguigno; maghero, ma non iscarnito; tempestato di butteri. Ha gli occhi mezzomezzo castagnini; le sopracciglia nere, non irte, ma piuttosto rade; la fronte bassa, rugosa; il naso profilato; la bocca nè svivagnata da mangiar fichi piattoli,

nè stretta da sciorre aghetti, bensì quasi sferrata; il mento ritondo; le orecchie adatte e raccolte; la testa capelluta, il cucuzzolo bianco di neve, e la collottola grigia. L'aspetto poi di tutta la persona è di gallina Mugellese.

En. Un pittore non ne potrebbe fare il ritratto più al vivo. Ma ad ogni modo tu mostri non conoscerlo che buccia buccia: del resto tu non sai, s'egli sia carne, o pesce.

Ciar. Per ciò sapere, e' converrebbe, che io fossi uso con lui; e a vece non lo conosco, che di veduta. Tuttavia so per udita, e raccolsi covelle ancora della sua indole: e pigliai pur conoscenza, ch'egli è un uom fermo di viso, pieno per lo più di lasciami stare; capitale nemico della burbanza, della infintezza, e più della menzogna; che mal patisce di dover fare invenie; che parla a spilluzzico, e di soppiano, ma sempre senza frangia, e senza barbazzale, dando egli così nel fango come nella mota: e so ancora, che non è pericolo, che e' si lasci mai da alcuno schiacciar le noci in capo.

En. E dì ancora (quel che fa poi al fatto), che quando egli una volta ha fermo il chiovo in checchessia; costantemente tiensi al martello, e fa tutto tempo da suo pari.

Ciar. Fa al fatto! avete detto. Significherebbe forse questo, che non è più da rifarsi coll'amico vostro sull'argomento del suo vocabolario?

En. Appunto: che tutto tornerebbe indarno. E per raffibbiare, e ribadire quello, che io ti dicea poco fa; abbi per certo, ch'egli mise in sodo non solo di non voler saperne più bricia di questo affare, dietro a cui

si sputò egli medesimo così in credenza nelle mani; ma ancora di non volere assoluto più intendere in alcun altro esercizio letterario, per istarsene al da sezzo in posa. E di verità egli ha fatto da Cecco suda abbastanza da' suoi dì, parte nel dissodare il terreno della vigna evangelica; parte, e a tutto passo, nel tirar su, e insegnare la gioventù, cavando otta catotta ancora il ruzzo di capo a qualche cavezzuola, che tirava dietro all'asino suo.

Ciar. Sia egli benedetto, che ne ebbe tanta flemma. Ma quanto alla sua risoluzione di ristarsi da qualsisia esercizio letterario, io non gliela gabello. Gli è questo, credetemi, uno di que' proponimenti, che suol fare chi naviga per perduto. Immaginatelo voi, s'egli potrà in appresso fare a meno di mettere in iscrittura, egli ch'ebbe sempre questo vezzo, e fa come la vecchia di Verona, un quattrino a cominciar a cantare, e due a finire. Vedete in fatto, s'egli è unquemai per rimanersene. Si sa, che anche a questi passati dì si brigò egli di far la versione di un certo bizzarro componimento in versi dal dialetto Friulano nel dialetto Bellunese, tenendone lo stesso metro: e ciò per andare a verso di uno straniero suo corrispondente, e chiarirlo della differenza di questi due volgari, che soglionsi dagli stranieri scambiare. Ma o faccialo a sua posta, o siane egli alla porta co' sassi, o ne pigli la scusa del petrosemolo; egli non ne farà mai senza.

En. In somma la ti è fitta questa volta in mente così. Ma quello, di che faccìomi nuovo, è, che ti sia noto anche il fatto della versione.

Ciar. L'intesi per cerbottana. Anzi chi me ne fece pas-

sata, sovraddissemi, che quel dettato è veramente cosa da darle del messere; di guisa che ne muojo di voglia di sentirla un tratto anch'io.

En. Piuttosto poi che tu ne muoja, io te ne terrò il tenore.

Ciar. Mi dicono, che ella è una fantasticheria di quelle sue di un certo Pietro Zurùt moltinomato lunarista del Friuli.

En. Ed è di fatto. Quando la intesi, la mi aggratò così anche a me, che e' mi toccò la fregola di fermarmela nella memoria: e se mi fai tu orecchio; io qui su due piedi potrò fartela vedere. Ma vuola tu udire nel dialetto, in cui fu scritta dal suo autore; oppure nel Bellunese, in cui la trasportò il Vienna?

Ciar. Sentiamola pur per ora nel dialetto Friulano.

En. Di buon grado.

Al Professor Tite Basso.

Par dati une capare del miò afiet,
Che ti conservi da ving agn in ca,
'O ti dedichi il Muss, Bass benedet,
Che qualchi altri la quarde ti darà:
E impare, se no t'us bati la lune,
A fa da muss, e tu varas furtune.

IL MUSS.

Muse me chiare, al è tant timp che 'o smiri
Di dì quatri paraulis sul puar Muss;
Ma plui che la messedi, e che lu ziri,
Chiati, che l'è argoment masse de luss:
Cun dut chest 'o uei metimi a l'imprese,
Ma prin di scomenzà dami une prese.

Sint qualchidun, che ul meti la pezzete
Cul dì, che il Muss plui vil tra j' anemai
No l'è degn dei elogios d'un poete.
E jò cun plui rason respuindarai,
Che se tant vil l'è il Muss, oress savè,
Parcè che tang son muss al dì di uè.

Ma chest al sarà fuars afar de mode,
E co è mode, bisugne rispetale:
Cussì un timp dug i siors vevin la code,
Po dut a un trat pensarin di tajale;
E cun chest uei tirà la conclusion,
Che la mode no ha vude mai rason.

Muss soi cun te. Iò sai, che al è un gran piez,
Che l'origine to j'è tant antighe
Che nissun ha podut chiatai il chiavez:
Tant l'è ver, che Bufon a' si distrighe
Disint, che come l'aur no 'l pie mai machie,
Cussì il Muss no 'l po' sei fi d'une vachie.

Conotaz personai no t'in d'ocor:
Il to sanc, i tiei pars no lu comande,
Nè si ul savè, se tu ses puar, o sior,
Come si use a fa co' si domande
La licenze de chiazze, o il passepuart:
Dug ti cognoss par Muss sei vif, sei muart.

E' ti cognossin dug il mes di Mai,
Quanche becat il cuur dal Dio Bambin,
Tu spazzisis pas praz, e pai rivai,
Schialdat la fantasie, plen di murbin;
E duquant concentrat ta 'l matrimoni
Tu deventis un Muss pies di un demoni.

Dug ti cognoss al chiant armonios,
Che al supare di un mont chel de Sirene,
E l'oscure la gloria dei famos
Chiantanz, che par l'Italie a' si nomene;
E pes tos cognizions, e pe' to squele
Tu tu ses un gran mestri di capele.

Dug sa, quanche mitut in peverine
Se tu vas di galop, o di cariere,
O cimut che il paron a' ti destine,
Ti po'il chiaval puartà la scovazzere:
E chel che impuarte plui, mai si dà il cas,
Che un Muss al sbrissi, e che si rompi il nas.

Bestie d'inzegn, zogel de societat,
Tu tu ses il bufon des compagnis,
Tu sas quanche l'ocor sta in serietat:
E si ha viodut in fin tai nestris dis
Dei biei muss in teatro a fa furors,
E mertassi gran fame, e grang onors.

Donchie il Muss l'ha talent, e talent grant,
Propriamentri un talent fuur di misure,
E al è un eror il crodilu ignorant;
E us basti a dì, nè us conti un'imposture,
Che in tun codiz antic hai rilevat,
Che plui d'un Muss l'ha fat da leterat.

Se olin po favelà de pulizie,
Il Muss al ha par je la gran passion,
E seben che nissun a' lu strighie,
Pur l'è simpri pulit tanche un Adon.
E in vece di scoovete, e di sbursin
Si tombole pa' jarbe, e pa 'l pulvin.

Il Muss no l' ha mai pulz, nè mai pedoi;
  Al ha bon flat denant, bon flat daur;
  Buine orele, e bon nas, e i gran biei voi;
  Al mangie ce' che i ven tenar e dur;
  No 'l fas mai il jet, al duar senze linzui,
  E ta 'l ben, e ta 'l mal l'è simpri lui.

Muss onorat, grand' archie di virtut,
  Tu m' inamoris tant par ogni cont,
  Che senze piardi timp hai risolut
  Di vignì a sta cun te, di lassà il mont,
  Chè cun te puess sperà di fa fortune,
  O almanco di no bati tant la lune.

Ah! sì donchie cun te, Muss benedet,
  O' uei finì i miei dis in sante pas;
  Varin taule cumun, cumun il jet,
  O larin a passon sul mont Parnas,
  E za che tu has traspuart pe' astronomie,
  O farin il lunari a metadie.

Eccoti soddisfatto. Ti va all' animo?

Ciar. Se ho a confessarvi il cacio, non ne sono ben chiaro; che del volgar del Friùli poco mi conosco. Vi farebbe sinistro recarmi innanzi ancora la version Bellunese?

En. Non punto del mondo; nè volgo la man sossopra. Sta dunque di nuovo cogli orecchi levati.

Al Professor Tita Basso.

Per darte na capara del me afeto,
Cke te conserve da vinti ani in qua,
T' oi el Mus dedicar, Basso benedeto;
Cke qualche altro la corda te darà:
E impara, se no t' ol bater la luna,
A far da mus, e t' averà fortuna.

EL MUS.

L' è 'n pez, Muse mee care, cke mi tegne
Vardà sul pore Mus de rasonar:
Ma pi cke la messede, e cke me indegne
Menarla intorno, argomento 'l me par
Trop alt: e pur oi meterme a l' impresa:
E ti, Basso, qua in prin dame na presa.

Qualckedun meter ol la so pezzeta
Con dir cke 'l Mus l' è 'n animal minchion,
Cke no merita i alogi de 'n poeta.
E mi responderò con pi rason,
Cke orae saver, se 'l Mus l' è vil cussì,
Perckè tanti sie i mus ai nostri dì.

N.B. Pronunziandosi in varia maniera nel dialetto Bellunese i monosillabi *che*, e *chi*, convengasi nel modo seguente. Se si troveranno essi scritti senza alcuna mutazione di lettera; pronunzierannosi, come il *c* Toscano. Se poi l' *h* verrà trasmutata in *k*; sarà questo il segnale, che avrà luogo allora il suono rotondo del *che*, e *chi* Toscano.

Ma questo el sarà fursi afar de moda,
E co la è moda, se cogn rispetarla.
Un' olta tuti i siori avea la coda,
E a 'n dit a 'n fat, i ha pensà de tagiarla:
E con questo oi tirar la conclusion,
Cke mai la moda no l' ha avest rason.

Torne a ti, Mus. Mi so, cke l' è 'n gran pez,
Cke te se' de na razza cussì antiga,
Cke ancora da catarghe se ha 'l cavez.
Bufon al dis, e presto el se destriga:
Come l' oro chiapar machia no pol,
Cussì 'l Mus de na vaca mai l' è fiol.

Conotati per ti no ghe n' ocor:
El to sangue, i toi pari nol comanda,
Nè s' ol saver, se te è poaret, o sior,
Come cke s' usa a far co se domanda
Licenza per la cazza, o 'l passaport:
Tuti per Mus te cognos, vivo, e mort.

E i te cognos massima el mes de Mai,
Co sentendote al cor quel brusighin,
Te salta per i prà, per i zopai,
Scaldà la fantasia, pien de morbin:
E fisso col pensier tel matrimonio,
Pedo ti te deventa de 'n demonio.

I te cognosse tutti ai to bei canti,
Pi dolzi an tock de quei de le Sirene,
E i pol andarse a sconder tuti quanti
Quei, cke cantar se sente su le sene:
E in musica te se' pratico e destro
Cussì, cke te pol far anca 'l maestro.

Se sa, cke co te è mes in peverina,
Se te va de cargera, o de galop,
O come 'l to paron ol, e destina,
Ti te cor del caval pi presto trop:
E quel cke importa, mai te fala 'l pas,
Nè te sbrissa, nè te te rompe 'l nas.

Oh Mus tesoro de la società,
Bestia d' indegn! L' è vera, cke 'l bufon
L' è 'l Mus spes de le compagnie; ma 'l sa
Star serio anca, co l' è la so rason:
E ho vist fin sul teatro a far furor,
E guadagnarse 'l Mus dei gran onor.

Dunque 'l Mus convien dir, cke l' è 'n portento,
E in vece noi de crederlo ignorante,
L' è ben giusto chiamarlo un gran talento:
Basta dir, nè fandonie qua v' impiante,
Cke da un codice vechio ho rivelà,
Cke un Mus da leterato ha figurà.

Cke se po olon parlar de polizia,
El Mus mostra per questa gran passion;
E se sucede cke gnessun el stria,
Pur l' è là tirà su cofà 'n Adon:
E per scoolete, e bruscкin no fruar,
El se gode per tera reoltar.

El Mus no l' ha mai pulz, nè mai pedochi,
E l' ha davanti, e l' ha da drio bon fià,
Bona rechia, e bon nas, e i gran bei ochi;
E 'l magna, tendro o dur, quel cke i ghe dà.
Mai 'l se fa 'l let; senza lenzoi el dorme;
E in ben, e in mal l' è sempro a sè conforme.

Mus degn d'ogni onor, arca de vertù,
Son tant inamorà, e po tant de ti,
Cke na vogia de quele m'è vegnù
De passar con ti el resto dei me dì:
Cke con ti pur spere de star alegro,
In vece d'esser ogni dì pi negro.

Ah! sì donca con ti, Mus benedet,
Oi la me vita in pase terminar:
Averon taola insieme, insieme 'l let,
Andaron sul Parnasso a pascolar:
E da cke te anca strolego, faron
Là su in cima el lunario an pock peron.

Ciar. Oh! questo linguaggio sì, che io lo intendo per aria: ma il Friulano per me è poco meno che la zolfa degli Ermini: quindi è poi, che io non potrei far ragione, se la voltura fattane dal Vienna sia fedele, o no.

En. Metto le mani nel fuoco, che è fedelissima. La pruova ne sarebbe, che tu potessi veder anco la traduzione Italiana letterale in prosa, che l'amico mio contrappose all'originale per comodo del suo corrispondente Torinese, la quale io poi non tengo a mente: e molto meno saprei risovvenirmi quella, che e' pose di fronte ancora al Bellunese in lingua pur essa Italiana, ma più pretta, e che sente un ghiandellino del proprio suo stile, il quale, come sai, non è comune.

Ciar. Qua è appunto, dove io v'attendea: e giacchè la palla viene al balzo; lasciamo là il resto, e tocchiamo, se vi piace, un'altra corda.

En. Che altro mai ti cade ora in testa?

Ciar. È molto tempo, che io aspettava il tratto di poter muovervi dimanda, perchè mai l'amico vostro si sia ficcato in umore di volere scrivere a quella sua foggia, uscendo della pesta. Io sentii a più d'uno bisbigliarne, e dargli il contrappelo: e a chi quella sua maniera piace, e a chi no.

En. E pigli tu maraviglia di questo?

Son degli uomini varj gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, e a chi gli strani liti.

Così dicea un gran poeta. Il pretendere, che un solo e medesimo giuoco sia a gusto di ognuno, sarebbe un voler cercar l'osso nel fico, o voltar il Piave all'insù. L'intenza del Vienna non fu no d'usar di un sì fatto modo di scrivere per uccellare all'applaudimento universale, e meno di voler far tra gli altri il singolare. Anzi ti so dire, e tienlo pur per costante, che egli, come me (che già siamo tutti e due d'un pelo, e d'una buccia) ebbe per tutto tempo mal fiele contro lo sfoggio, la smargiasseria, lo sbracio: e il far cotenne, o il Rodomonte, e tutto quello, che è fuor del naturale, che trasmoda, ed è affettato, gli dà nel naso, gli viene ad uggia: ed ha per massima, che chi prende ad amare la virtù stessa oltre misura; invano presume guadagnarsi il nome di giusto, di saggio. Tal pur dicea Orazio (lascia, che nuovamente mettalo pure in campo) in una sua lettera a Numicio:

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,
Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam.

Ciar. E vorrà già dir quello, che voi di prima affermaste.

En. Certamente.

Ciar. Tuttavia e' mi sembra, che in questo l'amico vostro si dia contro, s'egli medesimo è uno di que', che voglion, che la sua stia di sopra, e fa pur tra' moderni scrittori il Carlo Magno, uscendo egli frattanto della battuta.

En. Tu ti gabbi a gran lunga: e avendo mangiato cicerchie, mescoli le lance colle mannaje. Tu confondi la giustatezza coll'eccesso, che son ben due cose disvariate. Il mio amico non è mica, come tu credi, il Lagi: bensì nel suo adoperare egli si studia andare a tutta possa pel filo della sinopìa, e non gl'importa poi di ballare, o no all'usanza.

Ciar. Ma in questo mezzo egli si fa dar la madre d'Orlando, e dà appicco, che gli si suoni dietro le predelle: sicchè oramai il suo nome è scritto, direste voi altri toscanizzanti, ne' boccali di Montelupo.

En. Lo sa, gli è conto, come alcuni perciò levano i pezzi de' fatti suoi; ma egli tuttafiata ha gli occhi a' nugoli, e tira sotto: che gli sta nell'animo quel saggio avviso: Legala bene, e lasciala trarre.

Ciar. Ma qual è questo bene, questa diritezza, ch'egli intende? Sarebbe quella forse di farragginar dei vecchiumi, di sciorinare anticaglie, e mettere a campo voci, e frasi, che ricordano i tempi, quando gli uomini andavano senza brache, e quando Berta filava a tre rocche?

En. Ciaramella, tu saetti in arcata. Dunque secondo te tutto quello, che è de' tempi andati, dovrassi avere a vile, dandola pel mezzo, e facendo d'ogni lana peso. Dunque i codici più preziosi, ma vetusti, le pitture, le

statue degli antichi tanto nelle storie commendate, giusta il parer tuo, e quello di tutti coloro, che sono della stessa tua cornatura, sono corbellerie, zannate, ghiarabaldane. Eppure chi potesse avere il dipinto di Paneno, ch'era nel Pecile d'Atene, e rappresentava la battaglia di Maratona; o quello, che là pur si vedeva di mano di Polignoto, che esprimeva gli accidenti principali della guerra di Troja; chi rinvenir potesse la portiera dipinta da Parrasio, che ingannò Zeusi; il ritratto della vecchia di Zeusi medesimo, che nel mirarla, poichè dato gliene avea l'ultima mano, dalle risa scarrucolate se ne morì; chi posseder potesse l'Ifigenia di Timante sacrificata sotto gli occhi del padre, riputata un capolavoro; chi l'Antigono, o l'Alessandro portante i fulmini in mano, pinture mirabili di Apelle; non che il suo quadro immaginoso della calunnia, fatto da lui per vendetta contro a' suoi nemici; chi trovasse il quadro maraviglioso di Aristide, in cui nel saccheggio di una città vedevasi una madre vicina a morire per una ferita nel petto, e il suo bambino in atto di arrampicarsi per giugnere la mammella, e spopparsi; chi avesse in sua balìa il cacciatore Jaliso di Protogene, in cui sopra tutto s'ammirava la schiuma, che usciva dalla bocca del cane; la vecchia ubbriaca di Pausania così bene figurata, che dentro un bicchiere da essa votato, se ne distinguevano i lineamenti del volto, rosso del troppo bere; la pittura di Nicia, che recava innanzi agli osservatori Ulisse disceso all'Inferno; chi, io dico, ritener potesse tutte queste opere, che tu diresti ciscranne, e io chiamo tesori, quest'uomo arcifortunatissimo non potreb-

be per ricchezza stare a tavola rotonda co' primi Monarchi della nostra Europa?

Ciar. E' par che abbiate su per le dita tutta la storia della pittura Greca.

En. Non mi rompere le parole in bocca.

Ciar. Innanzi pur, se ve ne cale.

En. Passerò dalla pittura alla statuaria. Pognam caso, che altri si becchi su la Nemesi di Fidia, lavorata da questo sopra un pezzo di marmo trovato nel campo Persiano dopo la battaglia di Maratona; che taluno vaglia ad avere di bazza i due simulacri di Minerva; il vecchio calvo in atto d'alzar con ambe le mani una grossa pietra; il Pericle, che combatte coll' Amazzone; il Giove Olimpico: opere tutte immortali di Fidia. Se alcuno potesse trasattarsi vecchiumi di tal sorta, non avrebbe egli bene acconciati i fatti suoi? non s'avrebbe egli adagiato ne' difetti? Per ultimo diamo cotale, che per esser nato vestito si sia potuto procacciare l'uomo di Lisippo, che si strofina uscendo del bagno; il Satiro di Prasitele, e specialmente il suo prediletto Cupido, che la maliziuta Frine artifiziosamente seppegli cavar dagli occhi; le due Veneri di questo medesimo scultore, l'una ignuda, e l'altra coperta di un velo, che i modesti abitanti di Coo per amor di onestà sceglier vollero a petto dell'altra ignuda, quantunque d' assai superiore in bellezza; la Venere di Scopa, in confronto della quale poteva andare al sole la già detta ignuda di Prasitele. Quest'uomo, che avesse potuto recappiare nella sua pinacoteca robe di tanta preziosità, ne farebbe poi, come te, buon mercato? le direbbe sferre, anticbezze, merce, che non è da bulletta?

Ciar. Mi lasciate ora favellare?

En. Sciogli pure i tuoi bracchi.

Ciar. Io non intendea nel mio ragionare di primo lancio mover parole delle arti, e molto meno di gettare il giacchio tondo. So bene, che ogni regola patisce la sua eccezione. Quel, che io vi dicea, risguardava le parole, le frasi di una lingua. Questo era, di che si squittinava. E per rattaccare il filo, io fermo, che le parole, le frasi, alla barba vostra, e del vostro amico, nella per fine muffeggiano, e divengono ranciose, stantie non meno che la sugna, e il lardo.

En. Tu tocchi in presente il tasto buono. Dunque alle belle arti tu gliela benedici; e vuoi bisticciarla in vece colle favelle, pigliando in gara, che queste vadano del pari colla sugna, e col lardo. Se ciò affermi, mostri aver poco peccato in alletteratura; anzi favelli come Padre Scimio. Il Pindaro latino (ne cesserò questa fiata il nome proprio, che ti dà tanta mattana) avverte in quella sua Poetica, vero fiorilegio de' canoni del buon gusto, e per me il pozzo di S. Patrizio, che le parole fanno come il vin di Cipro, o come le mode di Francia, che vanno, e vengono. Molti vocaboli (sono queste le precise sue parole volgarizzate a verbo) rinasceranno, che piegate aveano di già le bandiere, e molti perderanno il vezzo, che ora sono in voga.

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus.

E questo uso non s'intende mica l'arbitrio fisicoso de' moderni scrittori; ma la traccia segnata dai purgati scrittori del buon secolo, l'opere de' quali di gran-

dissimi tempi davanti generalmente, e di filo ebbero stocco. Anzi lo stesso Venosino Poeta (a cui ben quadrerebbe il titolo di sentito gnomologista) pretermettendo pure la particolarità delle lettere, ferma ancora assolutamente, che, dappoichè l'acqua bagna, e il fuoco scalda, sempre l'andò così, che il tempo ora attolle, e pone in cima ciò, che prima stava terra terra; e or dechina quel, che innanzi sollevò.

Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas;
Defodiet, condetque nitentia . . . .

Ciar. Il vostro amato Orazio la discorrerà così, ma egli è morto, v'ha più secoli; e i vivi dicono (e gl'intesi dire io stesso con questi orecchi), che il linguaggio del vostro amico, a cui voi tenete le mani in capo, e che difendete a voga arrancata, è un linguaggio dell'altro mondo, che non s'intende, e che prova proprio, che a lui va a taglio di starsi a trebbio co' morti, la cui favella così bene imprese a mente. Nè è già maraviglia; che a chi usa collo zoppo, gli se ne appicca.

En. Fino a questo trovano a ridire al Vienna? Dunque si ha concetto, che la fiorità di lingua, l'atticismo sia un linguaggio dell'altro mondo. Dunque le belle eleganti maniere di dire recate nelle immortali opere del Boccaccio, del Dante, del Petrarca; nelle storie dei Villani Giovanni, Matteo, e Filippo; nei varj dettati, per venir più in qua, del Pulci, del Casa, del Caro, del Castelvetro, del Berni, e d'altri molti di questa tempera, sono il sermon de' morti, perchè i loro autori di fatto hanno tirato le cuoja. Ma col morir degli uomini muojono a un bel bisogno altresì con essi le co-

se loro? Passa talun di vita: porterà egli dunque con sè nella fossa ogni suo avere? Ne verran manco i poderi? Ne rovineranno tosto le case? Faran morte con lui i figliuoli, i famigli, gli animali ancora? Le sue ricchezze, ogni arredo prezioso si dilegueranno isso fatto, piglieran vento? Che se questo accade degli averi; converrà dire, se vige la stessa ragione, che a paro avvenga delle opere intellettuali. Queste dunque ancora, a randa a randa che i loro autori saran cascati da pollajo, tuffete si disperderanno, e se ne andranno anch'esse a capo rotto. In conseguenza l'Eliade, l'Odissea di Omero; l'Eneide, la Georgica, la Bucolica di Virgilio; le Orazioni di Demostene; quelle di Cicerone, e l'Orator pur di questo, i suoi libri d'Offizi, le sue Tusculane, le sue lettere familiari, ed altre scritte; perchè i loro componitori tirarono all'anitre, anch'esse son morte. Così altresì i libri di Mosè, quelli dei Profeti, il Saltero di Davide, i Proverbj di Salomone, l'Ecclesiaste, eccetera, eccetera, son tutti morti; perchè quei, che gli composero, hanno già fatto gheppio. Oh quanti morti! Che strage! Che carnaggio! Altro che il Vespero Siciliano! Su su, Ciaramella, tu, e tutti quelli, che battono a un segno con te, su via levate i moccoli, per far dire a tanta caterva di trapassati il requie scarpe e zoccoli: e perchè a tutti (che son tanti che beati Pavoli) ne tocchi pur dell'esequio qualche parte; fate loro cantar sopra il lazzerone ancora.

Ciar. In somma parte celiando, parte di buon giuoco, voi volete mai sempre stare a cavaliere. E per verità non so, come render parole a tanto ragionamento, e

a tanta foga di pruove. Ma non per questo ancora terrò affatto la voce, che ho volto gli occhi a saper da voi eziandio quest'ultima cosa, che son per dirvi. Voi già di certano me la saprete chiosare; siccome quegli, che così vi ritenete col vostro amico, che par ne racconosciate per infino il suo sè. Alla buon'ora dunque, ditemi su, che intenzione propriamente ha egli il Vienna in tal suo proposito di usurpare uno stile così strano di scrivere?

En. Anche in ciò posso venirtene a grado, comechè tu paja un po' troppo sollecito fiutafatti.

Ciar. Non è mica che abbia io il pugniticcio in iscovare i fatti altrui: ma cerco anzi di far la parata, per potermi andare stoccheggiando contra a chi volesse dare il cardo al vostro amico per questa sua usanza, quandunque volta ne fossi presente al mormoramento. Ora io domando a voi quel, che fu chiesto a me: s'avrebbe egli tolto in pruova a riformar la lingua?

En. Oibò! Egli non avvisò mai entrare in questa ritrosa. Ecco la sua mira: e dir lo vi posso, perchè egli stesso me lo comunicò a fidanza, non ha molto. È una pietà, diceva, veder, che non si faccia più capitale di tante bellezze della nostra lingua; che mettansi in cesso tanti tesori, cui di raggruzzolare ebbero in calere parecchi uomini di velluto, d'ingegno sottile, insegnati, eruditi. Se il valessi, vorrei io lavorare a mazza e stanga, per trar questa macchia; vorrei far le mie lotte per levar finalmente tanto bujo. Che se non mi riesce accalappiar la ventura, se io busserò a vuoto per la ragna, e forse ancora avverrà, che a mala mercè mi si taglino le legne addosso (ond'io cre-

dendo a un pippione empiere il gozzo, avrò in cambio imbeccato un nibbio); me la succierò, benchè mordendo il freno. Così egli si protestava con me: e di ciò pure se ne querelò più volte nelle sue lettere cogli amici.

Ciar. Lo si sa, e dicono anzi, ch'egli è un gran pigolone, che non finisce mai di nicchiare, di far marina.

En. Ne faresti tu le stimite? La lingua batte dove il dente duole: e quando altri si sente di qualche parte del corpo; e' non può fare allegrezza.

Ciar. È vero anche questo. Ma a che pro mover egli tanti richiami? Anzi (dirò di più) vedendo egli, che con tutti i suoi sforzi non fa, che tendere a' bufali le ragne, che tutte le sue cure sono, come dare in un sacco rotto; ditemi, che cricchio, che girimeo è questo mai del vostro amico di pigliare i cocci in questo suo falotico genere di scrivere, andando di lunga via nulladimeno, e facendosi mostrare a dito.

En. Perchè alla fin del fatto tenendo egli la mestola in mano, e' vuol farsi la minestra, come gli gusta: e chi l'ha per male, si cinga, a chi non piace, gli rincari il fitto. Per altro quel suo stile, che tu battezzi per falotico, par che dea nell'umore a non pochi; e se non piglio lo scrocchio, dà pasto pure anche a te, che in parlando talora ne fai ritratto.

Ciar. Dite piuttosto, che voi ritraete da lui, avendo con esso tutto dì libera copia: e io poi ritraggo da voi, con cui spesso avvien che usi. Già voi ben sapete, che chi tocca pece, s'imbratta; e chi dorme co' cani, si leva colle pulci.

En. Ciaramella, Ciaramella, poca decenza di tratto è questa tua.

Ciar. Ho io forse oltrato il convenevole? Deh fatemene perdono; che il proprio valor delle parole tuttafiata non so scandagliare. Voi ben sapete, che appena appena ho studiato il Donadello: e di spesso marinava la scuola senza saputa de' miei. Di qua è, che io mi ci sono andato giovenco, e sòn tornato bue per mia sventura; di che poi ora m'aggrizzo. Ma al presente che se ne ha a fare? Il dado è tratto: nè di far passata v'è più speranza; che oramai ci ho posto il tetto. Che se io non per maliziosità, ma per nescienza scattai un pelo in costumatezza; voi, che avete la bontà del mondo, prego, ve la gettiate a questa fiata dopo le spalle: nè v'incresca, ch'io ripigli un tratto, benchè non vorrei tirar sì, che si spiccasse la coda.

En. Ci sarebbe ancora qualche racimolo da cogliere? Orsù trana.

Ciar. Se non mi dite cacapensieri, vuo' farvi appunto un'altra inchiesta. Il vostro amico, che è dell'ordine levitico, anzi sacerdoto, e calonaco ancora, se avesse egli a sermonare dal pulpito, userebbe di questo suo stile?

En. No per certo, che in tal circostanza parlasi, perchè tutti intendano e sapienti, e idioti: nè ora è da pretendere, che rinnovisi il prodigio, come al tempo degli Apostoli, che il predicator parlando in suo latino possa essere inteso da un popolo di varie lingue. In tal caso dunque il mio amico (che non ha poi così dell'ognissanti da non distinguere, che e' convien tagliar secondo il panno), in tal caso, io dico, farebbe

l'eletta delle voci, e delle maniere più trite, e intelligibili, per altro voci, e maniere mai sempre purgate, e prette; affine di batter così due chiodi a un caldo.

Ciar. Ma s'egli è questo vostro amico in quel suo stile da gran tempo invezzato; come potrà egli uscir del guscio, e dir pulito, e piano in un medesimo?

En. Oh questa sì, che è da mandare all'uccellatojo, e farebbe ridere i ranocchi! Io non avrei mai creduto, che tu avessi così poca sessitura da non conoscere, che chi ha il tutto, necessariamente ne ha ancora le parti. Chi ha ceppi, ha schegge, Ciaramella: nè mancano l'altre ricchezze più volgari, e più vili a chi possiede l'oro, e le gemme. E come ignori tu, che chi può il più, può anche il meno? Proverbio egli è, che dove va la nave, può anche andare il brigantino.

Ciar. Vi starò di sotto anche in questo. Converrò, che sappia il Vienna vogar secondo il vento a sua posta. Ma se al predicare non sarebbe adatto questo suo genere di favella; dunque quando verrà egli in acconcio?

En. Nelle lettere familiari (me lo fece avvertire l'amico mio stesso anche a me), nelle novelle, nelle cicalate, ne' dialoghi, nella poesia bernesca, e in ogni suggetto, che richieda un parlar piacevole, e franco.

Ciar. Dunque in argomenti serj, e gravi non ha luogo?

En. Lo può avere: ma convien saper discernere le gallozzole dalle noci. La lingua nostra nazionale fecondissima di parole, e di modi non serve no solo alla dettatura bassa, giocosa (come ingiustamente le si appone da chi ne pesca poco a fondo), ma somministra ancora a josa espressioni congrue appropriate alla dettatura grave, elevata, tenera, affettuosa: perchè di fat-

ti noi possiamo recarci a gloria d'avere scrittori, che lasciarono a' posteri monumenti tali del loro ingegno, che sono non pur pel suggetto, ma per lo stile altresì in pregio presso tutte le nazioni. Pruova ne è, che non pochi di questi furono ancora tradotti in varie lingue, e se ne fecero edizioni speziose, e quasi direi senza numero. E perchè mai dagli stranieri la lingua dell'Italia è oggigiorno apprezzata, e studiata, se non perchè generalmente si conosce, ch'ella è di così copiose ricchezze abbondevolmente fornita, che ad ogni diversa materia, che in essa trattar convenga, è dicevole, e propria, e in bella guisa adattata, è vaga, sonora, grave, forte, maestosa, gentile, armoniosa, soave?

Ciar. Ma se la lingua nostra è in credito così presso gli stranieri; non è poi da dirsi, che da noi la si disgradi: che, se non siete mal preoccupato, voi dovete sentire con me, che a' tempi nostri generalmente vi si dà opera allo studio del sermon nostro: il cui insegnamento è pur uno degli oggetti principali delle tante pubbliche istituzioni, dove la gioventù non solo del sesso maschile, ma femminile ancora gratuitamente per effetto di beneficenza sovrana cotanto utilmente, e con bell'ordine s'informa.

En. Sì: ma là non se ne danno, che le prime tracce; nè più oltre se ne progredisce di quel, che lo richiegga il bisogno delle cure domestiche, degl'interessi privati, del commercio, e simile. Che se ancora nelle magne scuole, alle quali dalle elementari passa immediate la gioventù discente, si ribatte il chiovo; questo non basta per giugnere alla finezza: è poco bere a' ri-

gagnoli, se non si attigne ancora alla fonte.

Ciar. Che intendete con questo?

En. Che non è sufficiente saper mezze le messe; ma è necessario uno studio assiduo, diuturno, profondo sulle opere dei Classici, e massime dei purgati scrittori Toscani.

Ciar. E perchè dite massime de' Toscani?

En. Perchè, per parlar anche senza che ce ne tocchi umore, i Toscani, e tra questi i Fiorentini in particolare, sono stati i fondatori, e i primi, e veri maestri della lingua nostra, siccome quelli, che quasi novella pianta con industriose mani si diedero a coltivarla; le molte, e varie voci per l'Italia disseminate recappiando, e cribrando, e quelle ad un ordine, e ad una regola riducendo. Nè ha il torto il Salvini, se a tal proposito ebbe a dire: *La lingua Fiorentina nell' Italia tiene il luogo dell' Attica co' folti proverbj, colle maniere di dir brevi, acute, forti, con quelle veneri (perdonimi l' Italia), che altrove in van si cercano.*

Ciar. Ora sì, che io conosco la rete dallo staggio, e so finalmente, perchè vorrebbesi detta la lingua Italiana piuttosto Toscana, che altrimenti.

En. Per altro questa è una questione, che non è ancora spacciata. Ella si agita da gran tempo, e fin qua non si trovò, se non chi facesse come Puccio Carletti dava in quel mezzo. Coloro, che la chiamano Italiana, sono così compresi nel loro pensamento; perchè essendo la Toscana una parte dell'Italia, sembra loro, che meglio le quadrerebbe il nome del tutto, che della parte. Ma non s'avveggono questi, che il parlare, che si usa per l'Italia, non è un solo, nè uniforme,

ma all'opposto diverso, e vario così, che gli abitanti di una provincia spesso non intendono quelli dell'altra. Ben è vero, che le lingue dentro i termini dell'Italia rinchiuse a rigore sono tutte Italiane; ma non già le Italiane lingue tutte sono una stessa e medesima lingua: perocchè hanno tra loro notabili differenze; mentre non coi medesimi vocaboli, nè con pronunzie simili, nè con gli stessi accenti ugualmente per tutta Italia si parlano. Ora se noi chiameremo questa lingua Italiana; chi sarà colui, che sappia discernere, se ella sia Siciliana, se Pugliese, se Romagnuola, se Lombarda, se Veneta, se Bellunese, se Friulana? Ma perchè in questo disputamento è difficile trovarne l'uscita; facciamone un soprattieni, anzi mandiamola a monte: e per venir poi a lama corta, e riaver le parole, fermisi, che per iscrivere elegantemente l'Italiano, non è tanto lo studiarne le regole ne' Gramatici; ma è d'uopo d'una lunga intensa lettura, come dissi già, dei più puri celebri scrittori, e in particolare degli antichi, che scrissero dall'anno mille trecento fino al mille quattrocento, a' quali tanto è tenuta la posterità erudita, e dai quali giusta il parer del Salviati devesi prender le regole del volgar nostro: perciocchè innanzi non era questo ancora venuto al colmo del suo bel fiore; e dopo senza alcun dubbio diede subitamente principio a sfiorire.

Ciar. Dunque gran fatica ci vuole per toccarne il fondo.

En. Del certo. L'oro sta nascosto nelle più profonde viscere della terra, e da quelle si trae con sudori, e con sudori tra le fiamme s'affina. I diamanti stanno appiccicati alle rupi scoscese, e con gran rischio di

là si spiccano non lucenti, ma grezzi, indi con lungo lavorio si dà loro il pulimento. Così del pari, se la lingua nostra è ricchissima delle sue proprie miniere, abbonda delle sue gioje particolari; chi ne vuol far procaccio, converrà, che vi si metta con l'arco dell'osso, e faccia pur colle mani, e co' piedi.

Ciar. E tale avrà fatto l'amico vostro.

En. Non v'ha dubbio, anzi strasordinariamente durò egli fatica: che non fu pago d'avere studiato a flagello e Gramatici, e scrittori: ma fece poi fatiche dell'ottanta arando fogli tuttora, e per tant'anni; e massime beccandosi il cervello dietro a quel suo Vocabolario Bellunese, e più ancora (perchè di mole assai maggiore) dietro al suo Prontuario, che è pur esso oramai poco meno che disegnato, e colorito.

Ciar. Ma qual sarà alla fin fine la restata di tanti scritti?

En. Diane in brocca chi lo può. Facile è, che lasciato che ne abbia l'autore una volta la persona; vi si trovi alcuno, che gabbandone gli eredi, piglisi il sacco e le cipolle, e se ne faccia poi bello, come quel Paolo là nell'epigramma di Marziale:

Carmina Paullus emit, recitat sua carmina Paullus;
Nam quod emas, possis dicere jure tuum.

Ciar. Il gran mendo, che è il vostro di voler ch'è ch'è parlar con me in Latino, comechè sappiate, ch'io ne vado grosso! Ma se volete, che m'entri la cosa, ditela ogni sempre in volgare.

En. Voglio dire, che il Vienna avrà fatto i miracoli, e altri s'avrà la cera.

Ciar. Ossia che uno avrà levata la lepre, e un altro la piglierà.

En. Che è poi tutt'uno. Ma sembrami, che sarebbe ora di far la festa di S. Gimignano: e tanto più che del menar per questa piazza la ridda, e far come le secchie, sentomi oramai spedato. Oltre di che e' si comincia a tardare il giorno: e di più vedi, che e' fa culaja. Sarà far senno redire a casa, prima che rompasi il tempo. Già crederò, che altro non t'occorra sapere, e che dopo tante richieste sia tu pure al fondo del sacco, anzi che tu po' poi ne sia anche pago.

Ciar. Lo sono: e se troppo v'avessi tenuto a dondolo, dandovi forse ancora ricadia; fatemene, vi priego, perdono. Andate pur ora alla vostra via, badate al vostro acconcio; frattanto che io dell'esser voi stato così sta sera discreto di me, ve ne dico mercè, e vi protesto, che ve ne saprò sempre grado.

En. Oh! non ti brigare di tal guisa, caro mio Ciaramella: e se un nonnulla t'ho garbato; l'ho a piacere: e venendomene il temporale; lo farei di ricapo, e di buon grato.

Ciar. Potrebbe esservi uom più cortese? E poi dirà ancora alcuno, che voi siete brusco, rubido come la tela di capecchio? Dio gliela perdoni; che costui mente per la gola .... Ma io non vuo' da vantaggio disagiarvi. Enarco, io mi vi raccomando. State sano.

En. Sono al tuo volere. Ciaramella, addio.

226

BELLUNO

DALLA STAMPERIA DELIBERALI

1845.

NEL DÌ CHE

D. JACOPO BRISOTTO

DA MIRANO

OVE FU LODATISSIMO COOPERATORE

ENTRA CON FAUSTI AUSPICII

ALLA CURA PARROCCHIALE

DI S. GIAMBATTISTA DI BRIANA

EPISTOLA

DI

D. ANT. EUGENIO FABRIS

IN SEGNO DI STIMA E DI SINCERA AMICIZIA

DEDICATA AL CHIARISSIMO SIGNOR

FEDERICO CALVI

I. R. COMMISSARIO DI NOALE

Nel corso, ch'è pur breve, del viver nostro vi hanno parecchie circostanze che a se d'intorno gran parte rannodano del vivere medesimo, alle quali, ove lo mi si concedesse, io darei il nome di massimi anelli della esistenza. Il giorno in che si schiude innanzi un nuovo ordine di cose è sempre solenne per l'uomo; quindi è che rifacendoci sopra le segnate orme, scontrandoci in sì fatti giorni che si svolgono in altrettante epoche della vita, sostiamo, e ne piace richiamare ad essi le mutate condizioni dell'es-

ser nostro, e dietro la scorta loro tessere la storia di noi medesimi.

È solenne per la vita del cristiano il giorno della prima communione, quello della elezion dello stato, quello in che ebbero principio e compimento gli studii; come pe' coniugati quello in che strinsero in faccia a Dio il proprio nodo, così pel sacerdote quello in cui fece la piena offerta di se medesimo, ascese primieramente all'ara sacrificatore dell' Ostia di propiziazione, o fu assunto ad alcun ministero particolare, che lo costituisce responsabile degli spirituali interessi di un popolo. I genitori poi, se vivano, e beati i figli che possono godere lungamente della protezione e del loro affetto! i genitori entrano co' figliuoli a parte di codesti solenni avvenimenti della vita, ond'è che se ne raddoppiano in essi e per essi le gioie.

Diceva io tutto questo perchè, rivol-

gendomi a voi, o genitori del mio Jacopo, intendeva richiamarvi in quest'oggi ad uno di quegli atti solenni del figliuol vostro, che, se in voi apporta molta consolazione, segna per esso un'epoca novella del viver suo. Voi del vostro figlio riceveste i più soavi conforti, e quando prima dedicavasi a Dio, e quando montava il sacro altare ad offerire la prima Ostia incruenta l'animo vostro esultò della più pura e santa giocondità. Da quel dì le assidue fatiche nel ministero, la carità operosa di che diede prove luminosissime, e le altre doti più belle seppero procacciargli un posto nel ministero stesso onorevole assai, ed oggi voi lo vedete assumere il nuovo incarico, e fra l'universale commovimento l'udite chiamare del nome di figli un intero popolo, e dichiararsi egli loro padre e pastore.

Forse al grand'atto il cuore adempiere si dovrebbe di molta trepidazione; ma

io che assai dappresso conobbi le virtù del figliuol vostro, e rendo la più cara e solenne testimonianza all'amicizia di che per molti anni mi fu liberale, non posso non presagire felicissimo il corso nella nuova ardua carriera che oggi gli si schiude dinanzi. Con questo presagio lo accompagno, doloroso di vederlo allontanato da me, e da un popolo che sinceramente lo amava, ma lieto del suo avvenire, e voi pure in codesta letizia riposatevi tranquillamente.

Voi però, che foste destinato a Reggitore Governativo di questo vasto Distretto, a cui mi piacque di dedicare questi cordiali miei sentimenti, voi bravo magistrato del pari, che ottimo padre di ben nata famiglia, continuate a sorreggerlo coll'autorità vostra, donatelo della vostra amicizia, e troverete in lui un pastore zelante, un saggio consigliere, un vero amico.

Esulta nell' aver potuto manifestarvi con tutta schiettezza e semplicità i sentimenti sincerissimi dell' animo suo chi ha l' onore di protestarsi amico vero e leale.



PADOVA, COI TIPI DEL SEMINARIO, 1846